

Anno XIV ♦ nuova serie ♦ n. 37 ♦ Milano ♦ 29 settembre 2022

«Ammetto che in certi Paesi la fede si stia inaridendo: ma se ne resta un solo seme, se esso cade su un po' di terra, anche soltanto nei cocci di un vaso, quel seme germoglierà, e una seconda incarnazione dello spirito cattolico ridarà vita alla società» (François René de Chateaubriand)

## Ictu oculi

### Elezioni 2022: una svolta?

Il 25 settembre scorso si sono svolte, con anticipo di qualche mese, le elezioni per il rinnovo del parlamento italiano, un parlamento per la prima volta dal 1948 decrementato come numero di membri.

L'evento, importante anche se a mio avviso non decisivo, rende obbligatoria qualche riga di commento.

Però, ancora più obbligatorie, *more solito*, pare qualche premessa.

*In primis*, va osservato che si è trattato di elezioni anticipate, ossia determinate non dai ritmi "fisiologici" del sistema rappresentativo repubblicano, bensì dalla conclusione imprevista del governo "tecnico" del dottor Mario Draghi, governo instauratosi con la massima *sponsorship* del Presidente della Repubblica dopo le due fallimentari — e stranamente collidenti come base partitica — esperienze di governo delle insolite coalizioni, una con la "destra", una con la sinistra, guidate dal dottor Giuseppe Conte, designato dal Movimento 5 Stelle, la forza politica sorprendentemente "esplosa" nelle elezioni del 2018. La campagna elettorale — le elezioni sono state indette lo scorso agosto, in pieno periodo feriale —, ha avuto quindi una durata più ridotta rispetto al passato. Ed entrambi questi elementi possono aver avuto un certo impatto sulla psicologia dell'elettorato.

*In secundis*, rammento una lezione di Giovanni Cantoni negli anni del primo di governo di centro-destra, il primo al di fuori del cosiddetto "arco costituzionale", il patto fra i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) alla base della repubblica e della vita politica del Paese per decenni. Egli insegnava magistralmente che nello Stato democratico moderno il potere reale sta molto meno nel legislativo e nell'esecutivo quanto più nei *media*, nella burocrazia, nei centri nevralgici dell'economia, nei sindacati, nel terzo potere, la magistratura, senza dimenticare i poteri fattuali, talora decisivi, che la presidenza della Repubblica, avvalendosi delle smagliature della "Costituzione più bella del mondo", può esercitare. Se a questi condizionamenti "esterni-interni" aggiungiamo la sempre più cogente interferenza dei poteri sovranazionali come l'Unione Europea, e altri centri d'influenza come, in certe materie, l'Organizzazione

delle Nazioni Unite (ONU), come un governo statunitense oggi dominato dalle tendenze più radicali dei *democrat*, come — è doloroso dirlo — alcuni settori della gerarchia ecclesiastica e del mondo cattolico, si può intendere come il "non determinante" che ho usato all'inizio sia quanto mai fondato.

Ultima premessa, la consultazione ha evidenziato un aumento di circa 10 punti percentuali dei non votanti rispetto alle elezioni di cinque anni fa e questo è un dato che deve fare riflettere: di certo segnala che il disimpegno e l'anti-politica hanno fatto un netto passo avanti grazie alla pandemia e alla gestione dirigistica di essa, protrattasi, emergenza dopo emergenza, reale o simulata, sino allo scorso agosto.

Venendo agli esiti, se tutto è andato all'incirca secondo le previsioni, vi sono state anche alcune piccole sorprese. Non era infatti pronosticato il duro ridimensionamento della

▶▶▶▶

## IN QUESTO NUMERO

■ *Una differenza sostanziale*

Ermanno Pavesi

**Inconscio freudiano e "inconscio" cristiano ▶ p. 3**

■ *Allo splendor della monarchia britannica, rivelato dalle esequie di Elisabetta II, corrisponde una vera regalità?*

Oscar Sanguinetti

**Elisabetta II, una amabile regina nel malinconico tramonto di un regno ▶ p. 11**

■ *Una analisi di cinquant'anni fa, ancora assai attuale*

Giovanni Cantoni (†)

**Dalla monarchia come "estetica" alla monarchia come *regnum* ▶ p. 15**

■ *Una lezione non conformistica delle oepre di Dante*

Leonardo Giordano

**I Suggestimenti per una lettura di Dante di Rocco Montano ▶ p. 23**

Lega scesa dal 34% delle europee 2019 a meno del 9% di queste politiche. È palese che i suoi elettori hanno premiato il soggetto che, unico, si era situato all'opposizione del governo tecno-finanziario guidato dall'ex presidente della Banca Europea, ma una penalizzazione così forte della Lega — Forza Italia è rimasta stabile — non era nelle aspettative.

Così pure sorprende la sostanziale tenuta del movimento di Giuseppe Conte e di Beppe Grillo, che, nonostante i clamorosi sfaceli dei suoi ministri nella precedente legislatura, si attesta oltre il 15% dei voti espressi. Sociologicamente — lo dico con rincrescimento — lascia sconcertati il fatto che i suffragi ottenuti dai 5 Stelle si concentrino nel Mezzogiorno, con tutta probabilità in difesa del “reddito di cittadinanza”, creatura infelice — fra le tante —, partorita dal secondo governo Conte per pressione del movimento “grillino”. Dico “sociologicamente”, in quanto ciò è indizio reale, ancorché doloroso, del declino della fibra del popolo italico e segnala, altresì, come ogni prospettiva di perennemente invocato “riscatto delle plebi” del Sud si riveli in questa prospettiva ben poco plausibile.

Ma i dati indicano una netta vittoria della coalizione di centro-destra, Fratelli d'Italia, Lega, Forza Italia e qualche “cespuglio”. Dunque, salvo sorprese, sarà il centro-destra a governare l'Italia — auspicabilmente, ma non è certo — nei prossimi cinque anni.

Questa massiccia presenza di esponenti del centro-destra in parlamento suscita auspici in tesi importanti: si possono infatti intravedere interventi per limitare lo scandalo dell'immigrazione clandestina indiscriminata, per ridurre il peso fiscale, per limitare la diffusione delle droghe, per riequilibrare il rapporto con le istituzioni europee. E, come corollario, non può non far piacere vedere sparire dalla ribalta delle cronache personaggi oggettivamente sgradevoli e funesti per la storia del Paese, ma soprattutto pronosticare l'interruzione o il rallentamento di processi legislativi assai nefasti.

Tuttavia l'incontestabile e corposo successo del centro-destra — cui plaudo e di cui ringrazio il Signore — mi pare non del tutto assimilabile a una vera e propria “svolta”. E faccio mio quanto detto dal card. Camillo Ruini nell'intervista del 28 settembre al *Corriere della Sera*. Alla domanda «un risultato storico?» ha risposto infatti: «Se per storico intendiamo che troverà posto nei libri di storia [...] risponderai di sì. [...] È presto per dire quanto profondamente inciderà il risultato del 25 settembre».

Certamente la maggioranza in entrambe le camere e soprattutto l'alto numero dei seggi conquistati — oltre all'esteso potere locale — offre margini di manovra assai ampi al centro-destra.

Ma vi sono anche *caveat* non trascurabili di cui tenere conto. Nei programmi elettorali di FdI e della Lega l'impegno per la difesa e il rilancio dei valori bioetici e per la famiglia naturale figurava in secondo piano e non ci sarebbe da stupirsi se le iniziative in questo senso si riveleranno tiepide o — vedi aborto in Regione Liguria —, addirittura, di segno contrario. Quanto alla legge 194, interventi di modifica anche solo in senso restrittivo si può ipotizzare che scatenerebbero — le avvisaglie sono agghiaccianti — una ridda di reazioni tali da compromettere in radice la vita del nuovo ese-

cutivo. E farlo subito, posto che ve ne sia l'intenzione, sarebbe un autentico suicidio politico. In tema, non è un fatto trascurabile che sul fronte della difesa della famiglia, della vita innocente e della demografia — a dati ancora non definitivi e nell'auspicio di qualche “ricupero” *last minute* — la “pattuglia” di parlamentari che aveva animato la precedente legislatura — Pagano, Palmieri, Binetti, Giovanardi, Pillon — si è praticamente dissolta e va quindi ricreata, se si vorrà tentare di smuovere una massa di deputati che, se oggi si rivela meno ostile che in passato, non pare brillare per zelo a favore della vita.

Inoltre, i problemi che il nuovo esecutivo dovrà affrontare fanno, come si dice, letteralmente “tremare le vene dei polsi”. La crisi energetica, la guerra, l'immigrazione clandestina, i rapporti con una UE sempre più proterva e, soprattutto, l'“inverno demografico”, sono grovigli che necessiteranno di competenze tecnico-politiche e di capacità diplomatiche non indifferenti. E la qualità del personale politico di cui potrà disporre — anche se il problema è di tutte le forze politiche e vi sono eccezioni di qualche livello —, ahimè, non pare delle più esaltanti.

Che poi abbia fatto “boom” il partito più esposto a pregiudizi e a censure ideologiche lascia pronosticare che l'intensità del fuoco di sbarramento di ogni provenienza che il futuro governo dovrà subire sarà straordinaria. Se ci caliamo per un momento nei panni dei perdenti, non è difficile pronosticare che utilizzeranno di tutta l'energia dei poteri reali in cui essi stradominano per impedire a Giorgia Meloni di governare. Lo abbiamo visto già accadere nei confronti dell'imprudente Silvio Berlusconi, lo rivedremo contro la Meloni e la futura classe di governo. Tornerà l'allarme *spread*, i giudici “giacobini” faranno l'impossibile per trovare nei *curricula* dei governanti il sia pur minimo appiglio per metterli sotto accusa; i sindacati rinfocoleranno il loro istinto classista; i gruppuscoli ridaranno fuoco alle polveri — qualcuno ricorda Genova 2001? —; i *media*, che difficilmente sfuggiranno dalle grinfie degli ex “cinesi”, coglieranno ogni occasione per svergognare l'esecutivo, con la collaborazione dei *media* e dei “poteri forti” internazionali. E forse qualche minaccia al governo potrebbe venire dall'interno stesso della coalizione, sia per ragioni ideologiche, sia per ragioni di equilibri di potere...

Per resistere a questi attacchi concentrici — ancora con il card. Ruini — ci vorranno molta fierezza di rappresentare la maggioranza degli italiani e degli italiani “per bene”, ma anche molta pazienza, molta accortezza e molta umiltà nell'uso del potere e, soprattutto, gesti concreti: in questa società “liquida”, infatti, il consenso viene ma anche va e non è detto che il 44% dei votanti rimanga dello stesso avviso per sempre.

In conclusione, il verdetto delle urne apre una stagione in cui gli spazi per un'azione conservatrice sono oggettivamente meno ristretti rispetto a prima. L'auspicio è che chi sarà al potere sappia sfruttare adeguatamente e sapientemente, tali spazi, convinto di aver ricevuto un mandato da una “pancia” dell'Italia che ha ancora il desiderio di ordine, di libertà concreta e di realismo, ma che è anche un popolo sempre più angosciato ed esasperato.

*L'interiorità dell'uomo secondo la psicoanalisi è dominata dalle pulsioni dell'inconscio e comportarsi "naturalmente" consisterebbe nel soddisfare tali moti; per il cristianesimo la sfera delle pulsioni, il "cuore", è determinante se aiuta nella relazione con Dio, vera meta naturale del nostro essere, come la fede professata*



## Inconscio freudiano e "inconscio" cristiano

Ermanno Pavesi

Una svolta importante nella storia non solo della psicologia ma anche della cultura occidentale a partire dalla fine del XIX secolo è stata l'introduzione del concetto di inconscio, «*das Unbewusste*», da parte del medico viennese Sigmund Freud (1856-1939), un concetto, almeno in tedesco, praticamente nuovo anche se indicava fenomeni psichici ben noti e descritti da più di due millenni. Freud viene considerato lo scopritore dell'inconscio, anche se non mancano le voci critiche.

Padre Victor White O.P. (1902-1960), che per molto tempo è stato un interlocutore dell'altro grande rappresentante della psicologia del profondo del XX secolo Carl Gustav Jung (1875-1961), ne ha criticato la tesi che la nozione di inconscio avrebbe rivoluzionato la psicologia precedente<sup>1</sup>. «*Ci si può chiedere — scrive padre White —*

*quali fatti o fenomeni sono stati "scoperti" che non erano conosciuti da tempo immemorabile. Sogni, automatismi di ogni tipo, l'influenza sul comportamento di esperienze "dimenticate" o desideri non accettati, personalità multiple, il fenomeno della trance, fenomeni psicologici anormali o paranormali di vario genere, nessuno di questi era nuovo per l'esperienza umana. E non era neanche nuovo il tentativo di mettere in relazione e confrontare questi fenomeni*»<sup>2</sup>.

Per comprendere l'importanza, ma anche gli aspetti più che problematici, della teoria freudiana dell'inconscio è importante descrivere alcuni aspetti della vita psichica.

Già per il filosofo greco Platone (428/427-348/347 a.C.) l'anima presenta una struttura complessa, costituita da parti innate e acquisite, conscie e inconscie. Egli afferma che: «*Occorre tener presente [...] che in ciascuno di noi sono*

<sup>1</sup> Cfr. CARL GUSTAV JUNG, *Der Geist in der Psychologie*, in *Eranos Jahrbuch* 1946, vol. 14, Rhein-Verlag, Zurigo 1947, pp. 385-490 (p. 396).

<sup>2</sup> VICTOR WHITE O.P., *God and the Unconscious*, prefazione di C. G. Jung, The Harvill Press, Londra 1952, pp. 23-24.

presenti due forme di tendenze che ci dominano e ci guidano, e noi le seguiamo là dove ci portano: l'una innata, è desiderio dei piaceri; l'altra, invece, è opinione acquisita che tende al bene più grande. Queste due tendenze in noi talora sono in accordo, tal'altra sono invece in contrasto, e qualche volta predomina l'una e qualche volta l'altra. Ora, quando l'opinione porta col ragionamento al bene maggiore e predomina, tale predominio prende il nome di temperanza; quando invece, il desiderio trascina in modo irrazionale ai piaceri in noi, gli viene dato il nome di dissolutezza»<sup>3</sup>. Queste due tendenze corrispondono anche a due differenti parti dell'anima, quella razionale e quella concupiscibile o passionale, fra le quali si trova una terza, detta irascibile, che corrisponde in parte alla volontà. Per Platone il primato spetta alla parte razionale, che deve dominare le passioni servendosi dell'anima irascibile, ma non può annullare le passioni: essa può al massimo rimuoverle e, per quanto possibile, tenere sotto controllo in quello che oggi chiamiamo inconscio, dal quale comunque cercano di emergere, vincendo le resistenze.

Se durante la veglia le passioni sono tenute in qualche modo sotto controllo dalla parte razionale, durante il sonno si possono manifestare liberamente nei sogni. Come esempio di contenuti psichici repressi Platone ricorda prima di tutto sogni a contenuto sessuale, incestuoso, omosessuale, cruento e di tipo bestiale. «*Quelli che si risvegliano durante il sonno — risposi —, quando tutto il resto dell'anima dorme — con ciò intendo riferirmi alla sua parte razionale, moderata e predominante — e invece salta fuori l'altra parte, quella animalesca, selvatica, che si riempie di cibo e di bevande; e questa, facendosi largo nel sonno cerca di venire a galla e soddisfare le sue aspirazioni. Del resto, tu non ignori che in tali condizioni essa osa fare di tutto come se fosse libera da ogni remora imposta dal pudore e dalla saggezza. Così, ad esempio, non ha alcuna esitazione a rappresentarsi un'unione incestuosa con la madre, o con un altro uomo, qualsiasi sia, o con dèi o con animali, oppure a macchiarsi del sangue di chiunque, o a cibarsi di qualunque cosa. Insomma, non lascia indietro nulla per folle e indecente che sia»<sup>4</sup>.*

<sup>3</sup> PLATONE, *Fedro*, 237 D-238 A, in IDEM, *Tutti gli scritti*, a cura di Giovanni Reale (1931-2014), Rusconi. Milano 1997, pp. 535-594 (p. 548).

<sup>4</sup> *Ibid.*, 571 C-571 D, p. 1286.

Questa concezione dell'uomo con una parte razionale che deve cercare di dominare, per quanto possibile, una parte animalesca è compatibile con la visione cristiana, nella quale la parte "animalesca e selvatica" corrisponde alle passioni che tendono alla sregolatezza dopo il peccato originale.

Anche la ripartizione dell'anima in tre parti — razionale, sensibile e vegetativa — è stata ripresa da autori posteriori e ha avuto un ruolo nella civiltà dell'Occidente cristiano.

Grazie ai progressi della scienza, agli inizi dell'epoca moderna è stata formulata una interpretazione meccanicistica secondo cui il funzionamento del corpo umano sarebbe regolato da leggi fisiche e della meccanica, con la pretesa di rendere superflua la concezione classica dell'anima vegetativa e sensitiva.

Il filosofo francese René Descartes "Cartesio" (1596-1650) temeva che questa concezione meccanicistica non si sarebbe limitata a spiegare il funzionamento del corpo umano ma anche le attività psichiche superiori, rendendo superflua anche l'anima razionale e mettendo in discussione l'immortalità dell'anima. Con l'intenzione di salvare la spiritualità dell'anima umana dal meccanicismo montante, Descartes ha ipotizzato l'esistenza di due sostanze distinte e ampiamente indipendenti: la *res extensa*, cioè la realtà materiale e quindi anche il corpo umano, e la *res cogitans*, l'anima razionale. Il filosofo francese considerava anche le attività psichiche irrazionali come il senso comune, la fantasia e la memoria come funzioni della macchina del corpo e negava l'esistenza delle parti vegetative e sensitive dell'anima. La *res cogitans*, invece, coincideva con l'attività psichica cosciente. Questa divisione comportava non solo una netta separazione delle scienze naturali, compresa la medicina, dalle scienze umane come la filosofia, ma anche la divisione della psicologia in due discipline differenti: una psicologia delle funzioni psichiche localizzate nella macchina del corpo, rette da leggi naturali, e una psicologia delle funzioni coscienti non più influenzate da quelle irrazionali.

Per alcuni secoli questa divisione ha dominato cultura moderna e medicina ufficiale e, a partire dalla sua nascita come disciplina autonoma verso la metà del XIX secolo, anche la psichiatria aveva un indirizzo naturalista. Uno dei fondatori della psichiatria moderna, il medico tedesco Wilhelm Griesinger (1817-1868), definiva l'anima come



la somma di tutti gli stati del cervello<sup>5</sup> e i disturbi psichici come malattie del cervello<sup>6</sup>.

I principi della medicina ufficiale del XIX secolo erano gli stessi dell'età dell'Illuminismo, mentre hanno avuto un ruolo marginale medici che possono essere ascritti al Romanticismo e che hanno descritto i rapporti reciproci fra vita psichica cosciente e la sua parte irrazionale e hanno sottolineato anche l'importanza della seconda per la prima<sup>7</sup>. La medicina romantica si è occupata di fenomeni psichici particolari, come gli stati alterati di coscienza, e il libro *Il simbolismo del sogno* del medico tedesco Gotthilf Heinrich Schubert (1780-1860) ha influenzato diversi autori romantici<sup>8</sup>.

Sigmund Freud ha ripreso alcuni di questi temi grazie al suo interesse teorico e pratico per fenomeni dell'ipnosi e dei disturbi isterici, che dimostravano l'influenza reciproca tra funzioni somatiche e attività psichiche e quindi anche l'inadeguatezza della visione dualistica dell'uomo che caratterizzava anche gli studi universitari di medicina. Nei corsi universitari che ha tenuto sulla psicoanalisi, Freud ha tematizzato fin dalla prima lezione l'unilateralità della formazione e la necessità di una nuova disciplina per colmare la frattura fra scienze naturali e scienze umane<sup>9</sup>. Egli scrive: «Non mi è ignota la scusante che si può invocare per questa lacuna della vostra preparazione. Manca una scienza ausiliaria filosofica che possa soccorrere nei vostri intenti medici. Né la filosofia speculativa né la psicologia descrittiva o la cosiddetta psicologia sperimentale connessa alla fisiologia degli organi di senso, così come vengono insegnate nelle scuole, sono in grado di darvi qualcosa di utile sulla relazione tra il corporeo e lo psichico nonché di fornirvi la chiave per la comprensione di un eventuale disturbo delle funzioni psichiche. [...] Ecco la lacuna che la psicoanalisi si sforza di colmare. Essa vuole dare alla psichiatria il fondamento psicologico che le manca; spera di

scoprire il terreno comune sulla cui base divenga comprensibile la convergenza del disturbo fisico con quello psichico»<sup>10</sup>.

La psicoanalisi ha avuto il merito di superare il dualismo cartesiano, cercando di collegare attività psichica e somatica, con la possibilità di interazioni reciproche, e ipotizzando l'esistenza di una regione intermedia psicosomatica, ma contemporaneamente ha negato l'autonomia della vita psichica cosciente rendendola dipendente da fattori inconsci irrazionali.

Nella dottrina psicoanalitica un ruolo importante spetta alla teoria dell'evoluzione, soprattutto alla cosiddetta legge biogenetica fondamentale formulata dal medico tedesco Ernst Haeckel (1834-1919), secondo la quale l'ontogenesi, cioè l'evoluzione individuale, rappresenta una ricapitolazione della filogenesi. Filogeneticamente l'uomo rappresenterebbe l'ultimo stadio dell'evoluzione e l'individuo ricapitolerebbe nel suo sviluppo tutta l'evoluzione della specie.

Egli afferma: «L'uomo nulla di più è, e nulla di meglio, dell'animale; proviene egli stesso dalla serie animale ed è imparentato a qualche specie animale di più e a qualche altra di meno. Le sue successive acquisizioni non consentono di cancellare le testimonianze di una parità che è data tanto nella sua struttura corporea, quanto nella sua disposizione psichica»<sup>11</sup>.

Nonostante alcune acquisizioni successive, cioè le facoltà psichiche superiori, l'apparato psichico dell'uomo non si differenzerebbe sostanzialmente da quello dei suoi precursori animali privi di auto-coscienza. Come la coscienza umana rappresenterebbe l'ultima fase del lungo processo evolutivo, comune anche agli animali, così per Freud anche l'attività psichica cosciente sarebbe solamente l'ultimo passaggio di un processo che si svolge nell'inconscio e che è determinato dagli istinti, negando l'egemonia della coscienza nella vita psichica. Freud si chiede: «Cosa dirà dunque il filosofo di una dottrina come la psicoanalisi la quale asserisce al contrario che ciò che è psichico è in sé inconscio, essendo la consapevolezza soltanto una qualità che può aggiungersi o non aggiungersi al singolo atto psichico, e che, quand'anche manchi, nulla di quell'atto viene

<sup>5</sup> WILHELM GRIESINGER, *Die Pathologie und Therapie der psychischen Krankheiten für Ärzte und Studierende*, Krabbe, Stoccarda 1861, p. 6.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 8.

<sup>7</sup> Cfr. WERNER LEIBBRAND (1896-1974), *La medicina romantica*, trad. it., Laterza, Bari 1939.

<sup>8</sup> GOTTHILF HEINRICH SCHUBERT, *Die Symbolik des Traumes*, Kunz, Bamberg 1814.

<sup>9</sup> Le lezioni sono state successivamente pubblicate in SIGMUND FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi. Prima e seconda serie di lezioni*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2012.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 24.

<sup>11</sup> IDEM, *Una difficoltà della psicoanalisi*, in *Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti 1915-1917*, trad. it., in *Opere di Sigmund Freud*, 12 voll., Boringhieri, Torino 1967-1993, vol. VIII, 1978, pp. 653-664 (p. 661).

peraltro mutato?»<sup>12</sup>. L'inconscio con le sue forze istintuali costituirebbe il fondamento di tutta l'attività psichica, anche di quella cosciente.

Freud non accetta l'esistenza di un ordine morale oggettivo e, quindi, neanche ammette una valutazione morale degli istinti, ma attribuisce alla lotta fra i due principali istinti, *Eros* e *Thanatos*, l'istinto vitale e la pulsione di morte — che in ultima analisi sono solo una forza di attrazione che porta alla formazione casuale di strutture sempre più complesse e una forza che tende a disgregarle — la funzione di motore dell'evoluzione in generale e dello sviluppo, anche psichico, individuale e giudica anche la guerra come un fenomeno naturale e una necessità biologica. Questo Freud sostiene in un breve scritto, *Perché la guerra*, scritto in risposta ad Albert Schweizer (1875-1965), che nel 1932 era stato incaricato dalla Società delle Nazioni di chiedere a una personalità un giudizio sulla guerra e aveva scelto il medico viennese: «*Perché ci indigniamo tanto contro la guerra, Lei e io e tanti altri, perché non la prendiamo come una delle molte penose calamità della vita? La guerra sembra conforme alla natura, pienamente giustificata biologicamente, in pratica assai poco evitabile*»<sup>13</sup>.

Un confronto fra questa concezione e quella di Platone è molto utile: mentre per Platone esiste nell'anima umana una componente animale e selvatica che deve essere dominata dalla parte razionale per mezzo delle virtù, in particolare della prudenza, per Freud, invece, la lotta fra istinti opposti è il motore dell'evoluzione. La differenza è ancora più eclatante se si confronta questa tesi con la concezione biblica e cristiana che sostiene che il creato è opera di Dio e corrisponde a un piano armonico. Papa Francesco sostiene che la creazione «[...] ha a che vedere con un progetto dell'amore di Dio, dove ogni creatura ha un valore e un significato»<sup>14</sup>, mentre per Freud la realtà è solamente il prodotto della lotta tra due pulsioni contrarie e questo vale per tutta la realtà. Secondo Freud, «[...] la formula della lotta tra *Eros* e pulsione di morte. Usata per contraddistinguere il processo d'incivilimento cui l'umanità è sotto-

posta, essa fu riferita anche allo sviluppo dell'individuo e per giunta fu ritenuta atta a rivelare il segreto della vita organica in generale. Sembra inevitabile a questo punto indagare le vicende delle relazioni di questi tre processi. Ora la ripetizione della stessa formula si giustifica considerando che l'incivilimento dell'umanità e lo sviluppo dell'individuo sono entrambi processi vitali, che quindi devono partecipare del più generale carattere della vita»<sup>15</sup>.

L'uomo, anche tutta la sua attività psichica, sarebbe, quindi, solamente il prodotto della lotta «tra *Eros* e pulsione di morte», non esisterebbe una “natura umana” costante, ma l'umanità di oggi rappresenterebbe solamente la fase attuale dell'evoluzione del genere umano. L'inconscio freudiano presenta due aspetti, da una parte è rappresentato dalla lotta delle due pulsioni di fondo, lotta di cui in buona parte non si è consapevoli, dall'altra nel processo di civilizzazione contenuti psichici non conformi alle norme sociali sarebbero rimossi dalla coscienza e continuerebbero ad essere attivi nell'inconscio.

### L'inconscio spirituale

Per la tradizione biblica Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: «*E Dio disse: “Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza [...] Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò*» (Gn 1, 26-27). Molti Padri della Chiesa hanno commentato questo passo del libro del *Genesi* e un commento di san Basilio Magno (329-379) offre diversi spunti per il tema dell'inconscio spirituale, cioè dell'esistenza nell'uomo, grazie all'immagine di Dio, di una potenzialità latente che può essere attualizzata o meno secondo la sua natura: «“*Creiamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza*”: noi possediamo l'una per creazione e, acquireremo l'altra per mezzo della volontà. Nella prima struttura, ci è dato di essere nati ad immagine di Dio; per mezzo della volontà si forma in noi l'essere a somiglianza di Dio. Ciò che proviene dalla volontà, la nostra natura lo possiede in potenza, ma è agendo che noi ce lo procuriamo. Se creandoci il Signore non avesse preso in anticipo la precauzione di dire “creiamo” e “a somiglianza”, se non ci avesse gratifi-

<sup>12</sup> IDEM, *Le resistenze alla psicoanalisi*, in *Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti 1924-1929*, trad. it., vol. X di *Opere di Sigmund Freud*, cit., pp. 45-58 (p. 53).

<sup>13</sup> IDEM, *Perché la guerra*, trad. it., in IDEM, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, pp. 281-299 (p. 297).

<sup>14</sup> FRANCESCO, *Lettera Enciclica “Laudato si” sulla cura della casa comune*, del 24-5-2015, n. 76.

<sup>15</sup> S. FREUD, *Il disagio della civiltà*, trad. it., in *Opere di Sigmund Freud*, vol. X, cit., pp. 553-630 (p. 625).

cati con la potenza di divenire a somiglianza, con la nostra capacità non avremmo mai attinto alla somiglianza a Dio. Ma ecco che egli ci ha creati capaci in potenza di somigliare a lui. Donandoci la potenza di somigliare a Dio, ha permesso che fossimo gli artefici della somiglianza di Dio, affinché ci giunga la ricompensa del nostro lavoro, affinché non fossimo come quegli oggetti usciti dalla mano del pittore, oggetti inerti, perché il risultato della nostra somiglianza non vada a lode di un altro. Infatti, quando tu vedi il ritratto esattamente conforme al modello, tu non lodi il ritratto, ma ammiri il pittore. Così, dunque, affinché sia io oggetto d'ammirazione e non un altro, egli mi ha lasciato il compito di diventare a somiglianza di Dio. Infatti, per mezzo dell'immagine, io possiedo l'essere razionale, e divento a somiglianza diventando cristiano»<sup>16</sup>.

A una lettura superficiale potrebbe sembrare che immagine e somiglianza siano semplicemente sinonimi, ma, come spiega san Basilio, indicano due concetti differenti. Quando si parla di immagine, poi, si può pensare soprattutto a qualcosa di statico, in questo caso però san Basilio sottolinea che si tratta di un potenziale, di proprietà in potenza orientate verso un fine, cioè la somiglianza con Dio. Se prima del peccato originale le potenzialità potevano attualizzarsi senza ostacoli, nella nostra condizione terrena le facoltà naturali sono state indebolite, quelle intellettive hanno difficoltà a riconoscere il vero bene, le passioni sono diventate disordinate e, anche quando l'intelletto distingue ciò che è bene da ciò che è male, non sempre è possibile perseguire il bene con la volontà. L'inconscio spirituale corrisponde a questa potenzialità originaria, l'orientamento alla somiglianza di Dio di cui l'uomo non è sempre cosciente. Lo studioso dei Padri della Chiesa Jean-Claude Larchet scrive: «Invece di riconoscere Dio come il principio e il fine (archè kai télos) della sua esistenza, l'uomo si è messo a ignorare Dio e trascurarlo. Con uno stravolgimento e una perversione delle sue facoltà conoscitive, alla conoscenza di Dio e alla contemplazione delle creature in Dio l'uomo ha sostituito la conoscenza delle creature fuori di Dio e nelle loro apparenze sensibili. Con uno stravolgimento della sua

facoltà desiderante e dei suoi sentimenti, invece di amare e desiderare Dio, l'uomo si è messo ad amare se stesso fuori di Dio, in un atteggiamento passionale che i Padri chiamano "amore egoistico di sé" (philautía), e ad amare le creature, nel quadro di quell'amore egoistico, per il piacere sensibile che esse gli procurano»<sup>17</sup>.

All'immagine di Dio nell'uomo vengono attribuite soprattutto alcune facoltà psichiche, come l'intelletto (*nous*), la ragione (*logos*), la volontà, l'irascibile e la concupiscibile, ma è chiaro che queste descrizioni non possono essere esaustive, perché descrivono solamente alcune facoltà dell'immagine ma non la sua totalità.

Il trattato *La Trinità* del vescovo di Ippona, sant'Aurelio Agostino (354-430), fornisce un approccio particolare alla questione dell'inconscio spirituale: l'uomo è fatto a immagine di Dio, ma se Dio è una Trinità allora anche nell'immagine deve essere possibile riconoscere la Trinità<sup>18</sup>. Il teologo tedesco don Michael Schmaus (1897-1993) ha dedicato un intero trattato agli aspetti psicologici della dottrina trinitaria di sant'Agostino: «L'immagine della vita trinitaria in Dio viene scoperta con mano sensibile nell'anima, grazie al suo approccio psicologico. Agostino, l'insuperabile psicologo dell'epoca dei Padri, il genio psicologico della patristica, Agostino, nella cui visione del mondo il pensiero di Dio costituiva il centro, fonde il profondo contenuto della fede in Dio con i risultati più sottili della ricerca psicologica. Dal profondo più intimo della propria vita psichica il suo spirito si eleva non solo fino all'Essere divino, ma penetra nel più intimo della misteriosa vita trinitaria delle tre persone divine. Il suo spirito tesse fili indissolubili tra l'uomo e Dio»<sup>19</sup>.

Per sant'Agostino l'immagine di Dio nell'uomo è rappresentata soprattutto dalla parte razionale dell'anima, un'immagine che appartiene alla natura umana, alla sua sostanza immutabile e, quindi, è incancellabile. Egli scrive: «[...] è nell'anima dell'uomo, cioè in quella razionale o intellettuale che deve essere trovata tale immagi-

<sup>16</sup> BASILIO MAGNO, *Omelle sull'origine dell'uomo*, I, 16, cit. in JEAN-CLAUDE LARCHET, *Terapia delle malattie spirituali. Un'introduzione alla tradizione ascetica della Chiesa ortodossa*, trad. it., San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2003, pp. 17-18.

<sup>17</sup> IDEM, *L'inconscio spirituale. Malattie psichiche e malattie spirituali*, trad. it., San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2006, p. 22.

<sup>18</sup> AURELIO AGOSTINO, *La Trinità*, trad. it., testo latino a fronte, saggio introduttivo e note al testo latino di Giovanni Catapano, note e apparati di Beatrice Cillerai, Bompiani-RCS Libri, Milano 2013.

<sup>19</sup> MICHAEL SCHMAUS, *Die psychologische Trinitätslehre des hl. Augustinus*, Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, Münster 1927, pp. 416-417.



ne del Creatore, che è impressa immortalmene nella sua immortalità. [...] così, per quanto la ragione ovvero l'intelletto, ora, in essa, sia sopito e appaia ora piccolo ora grande, l'anima umana è sempre razionale e intellettuale. Per questo, se è fatta a immagine di Dio in quanto può far uso della ragione e dell'intelletto per comprendere e vedere Dio, certamente a partire dal momento in cui ha cominciato ad esistere, questa natura così grande e meravigliosa esiste sempre, sia che questa immagine sia così logora da essere quasi inesistente, sia che sia oscura e deformata, sia che sia chiara e bella»<sup>20</sup>.

In particolare, sant'Agostino descrive nell'anima alcune terne che corrispondono ad alcuni aspetti della Trinità, per esempio memoria, intellectus e amor sui. Un ruolo importante spetta alla memoria, che è memoria, normalmente più o meno sopita, della natura originaria che deve essere portata alla coscienza per mezzo dell'intelletto, e proprio la consapevolezza, anche incompleta, di essere immagine di Dio, porta l'anima all'amore di sé. Sant'Agostino ci tiene a ricordare «quanto l'anima ami se stessa anche quando è debole e si trova nell'errore per l'amore e la ricerca colpevole di cose che le sono inferiori. Inoltre non potrebbe amare se stessa se non si conoscesse del tutto, cioè se non avesse memoria di sé e non comprendesse sé»<sup>21</sup>.

Almeno una virtù, la giustizia, è infusa. «Infatti l'ha ricevuta nel momento in cui l'uomo è stato creato e senza dubbio l'ha perduta peccando. Riceve dunque la giustizia con cui può meritarsi di ricevere la felicità»<sup>22</sup>. San Paolo (4-64/67) nella Lettera ai Romani aveva ricordato come la legge di Dio sia scritta nel cuore di ogni uomo, scrivendo: «Quando i pagani, che non hanno la legge, per natura agiscono secondo la legge, essi, pur non avendo legge, sono legge a se stessi; essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti, che ora li accusano ora li difendono» (Rm 2,14-16).

Il monaco greco Evagrio Pontico (345-399) passò l'ultima parte della sua vita in Egitto fra i padri del deserto e, grazie alla sua preparazione teologica e agli insegnamenti dei padri anziani,

ha descritto la vita spirituale dei monaci, le loro difficoltà, consigliandone alcuni rimedi.

I monaci si erano recati nel deserto per separarsi dal mondo e dagli oggetti delle tentazioni, ma anche nella nuova condizione il combattimento spirituale continuava, in quanto le tentazioni apparivano come nostalgie, come ricordi, come pensieri. Proprio l'analisi di questi pensieri mostra la distorsione delle tendenze orientate naturalmente verso Dio. Secondo il monaco: «L'anima dotata di ragione agisce secondo natura quando la sua parte concupiscibile tende alla virtù, quella irascibile lotta per essa, e quella razionale si applica alla contemplazione degli esseri»<sup>23</sup>.

Il monaco ortodosso Gabriel Bunge, che ha studiato in modo particolare le opere di Evagrio, commentando il capitolo 57 del Trattato pratico nel quale vengono ricordati i "semi naturali", scrive che la pace dell'anima razionale «[...] nasce dalla collaborazione tra la grazia divina e lo zelo umano, che ha le sue radici nei "semi naturali della virtù", seminati in principio dal Creatore nella "terra" dell'anima. Essendo questi "indistruttibili", dipende solo dallo zelo dell'essere umano dare o non dare ad essi lo spazio per crescere liberamente»<sup>24</sup>.

Si possono ricordare anche le parabole evangeliche dei talenti<sup>25</sup>: l'uomo non nasce come una tabula rasa, ma dotato di talenti che deve far fruttare, e san Paolo nella Lettera ai Corinzi descrive i vari carismi<sup>26</sup>.

### Inconscio freudiano e spirituale: un confronto

La concezione freudiana dell'inconscio presenta analogie con la concezione cristiana. Per quest'ultima nell'anima umana c'è un anelito verso Dio che non può essere appagato da realtà materiali, ciò che può spiegare molti comportamenti umani dettati da una insoddisfazione di fondo, sant'Agostino scrive «Ci hai fatti per Te e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te»<sup>27</sup>, e la costituzione *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II ricorda le «aspirazioni più

<sup>23</sup> EVAGRIO PONTICO, *Trattato pratico. Cento capitoli sulla vita spirituale*, trad. it., Edizione Qiqajon. Comunità di Bose, Magnano (Biella) 2008, p. 253.

<sup>24</sup> *Ibid.*, con commento di padre Gabriel Bunge, p. 200.

<sup>25</sup> Cfr., p. es., Mt 25, 14-30.

<sup>26</sup> Cfr. I Cor 12, 4-11.

<sup>27</sup> SANT'AGOSTINO, *Confessioni*, I, 1, 1.

<sup>20</sup> AGOSTINO, *La Trinità*, cit., pp. 805+807.

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 845+847.

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 847+849.



segrete del cuore umano» e dichiara che: «Infine, la natura intelligente della persona umana può e deve raggiungere la perfezione»<sup>28</sup>.

Freud fornisce un'altra spiegazione: l'uomo ha molti istinti e pulsioni, solo il loro appagamento potrebbe portare al soddisfacimento completo. Quando questo soddisfacimento non è possibile a causa di scrupoli morali che rimuovono le pulsioni nell'inconscio, queste verrebbero sublimare e rivolte verso oggetti conformi ai principi morali, ma che sarebbero solamente dei sostituti dell'oggetto delle pulsioni, inadeguati a eliminare la tensione; ciò che determinerebbe l'impulso a non fermarsi in nessuna delle posizioni raggiunte. Per la psicoanalisi "la pulsione di perfezionamento" sarebbe dovuta unicamente al non appagamento delle pulsioni. Freud scrive: «Può essere difficile, per molti di noi, rinunciare a credere che nell'uomo sia insita una pulsione che lo spinge a cercare la perfezione, una pulsione che lo ha elevato fino all'attuale livello di capacità intellettuale e di sublimazione etica. [...] Solo che io non credo nell'esistenza di questa pulsione interiore. [...] Mi pare che l'evoluzione del genere umano fino a questo momento non abbia affatto bisogno di una spiegazione diversa da quella che vale per gli animali»<sup>29</sup>. Il Catechismo della Chiesa Cattolica insegna: «"Spirito" significa che sin dalla sua creazione l'uomo è ordinato al suo fine soprannaturale»<sup>30</sup>, invece per Freud l'uomo deve, per quanto possibile, soddisfare i suoi impulsi naturali.

Per l'antropologia cristiana, la natura dell'uomo consiste nell'immagine di Dio, le potenze dell'anima avevano originariamente Dio come fine, ma attualmente la concupiscibile e l'irascibile appaiono deformate, "snaturate", per Freud nella loro forma attuale sono "naturali" e cercare di subordinarle a principi morali e a un fine soprannaturale sarebbe contro natura.

La visione cristiana si contrappone tanto alla teoria psicoanalitica, che attribuisce il primato nella vita psichica all'inconscio e svaluta il ruolo dell'intelletto e della volontà sostenendo che l'Io non è padrone in casa sua, quanto all'eccessivo ottimismo della visione illuministica, che consi-

dera l'Io completamente autonomo. L'uomo non dipende dalla sua attività inconscia, ma non è neanche totalmente padrone di sé e deve fare i conti con la deformazione della concupiscibile e dell'irascibile che suscitano in lui desideri, fantasie e pensieri cattivi.

L'espressione "psicologia del profondo" può dare adito a fraintendimenti, è ambigua, suggerisce l'idea che queste psicologie concentrino la loro attenzione su ciò che c'è di più profondo e interno nell'uomo, ma la psicoanalisi sarebbe una teoria ancora incompleta perché le profondità della vita psichica sarebbero costituite da fenomeni fisiologici e chimici, che solo le discipline scientifiche corrispondenti potrebbero chiarire. «Probabilmente — scrive Freud — le carenze della nostra esposizione scomparirebbero se fossimo già nella condizione di sostituire i termini psicologici con quelli della fisiologia o della chimica»<sup>31</sup>.

Carl Gustav Jung ha formulato una teoria dell'inconscio collettivo basata sulla teoria dell'evoluzione. A volte l'inconscio collettivo viene rappresentato come la sezione geologica di una montagna che mostra tutta una serie di stratificazioni, così che una perforazione potrebbe raggiungere uno dopo l'altro gli strati più profondi e antichi<sup>32</sup>. Analogamente anche l'analista scendendo nel profondo dell'inconscio collettivo potrebbe ripercorrere all'indietro tutta la filogenesi, e quindi tutte le fasi dell'evoluzione. Egli scrive: «In teoria dovrebbe potersi addirittura far sgusciare fuori dall'inconscio collettivo non solo la psicologia del verme, ma anche quella della cellula isolata»<sup>33</sup>.

Per l'antropologia cristiana l'uomo nel profondo della sua anima può scoprire l'immagine di Dio e della Trinità, per Freud alla base di tutta l'attività psichica ci sarebbero processi fisiologici e chimici; Jung, invece, ritiene che analizzando l'inconscio si potrebbe trovare la psicologia del verme e perfino di un protozoo unicellulare.

<sup>28</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione pastorale "Gaudium et spes"*, del 7-12-1965, risp. n. 21 e n. 15.

<sup>29</sup> S. FREUD, *Al di là del principio di piacere*, trad. it. in IDEM, *La teoria psicoanalitica. Raccolta di scritti 1911-1938. Edizione integrale e di riferimento*, Bollati Boringhieri, Torino 2014, pp. 211-277 (pp. 252-253).

<sup>30</sup> CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, n. 367.

<sup>31</sup> S. FREUD, *Al di là del principio di piacere*, trad. it. in IDEM, *La teoria psicoanalitica. Raccolta di scritti 1911-1938. Edizione integrale e di riferimento*, cit., pp. 211-277 (p. 273).

<sup>32</sup> Cfr. JOLANDE JACOBI (1890-1973), *La psicologia di C. G. Jung*, trad. it., Boringhieri, Torino 1965, p. 53.

<sup>33</sup> CARL GUSTAV JUNG, *La struttura della psiche*, trad. it., in *Opere di C. G. Jung*, 19 voll. in 24 tomi, Boringhieri, Torino, vol. VIII, *La dinamica dell'inconscio*, 1976, pp. 157-176 (p. 170).



**BERNARD  
WILLIAM  
DEMPSEY S.J.**

**Interesse  
e usura**

a cura di  
**Riccardo  
Bonsignore**

introduzione  
di **Joseph Alois  
Schumpeter**

**D'Ettoris Editori, Crotone 2022**  
432 pp., € 25,90

*Interesse e usura* è un libro multidisciplinare. Infatti affronta temi di storia, di economia e di morale. «*Il nostro tempo testimonia non solo un nuovo rilancio della polemica teorica sull'interesse, ma anche un rifiorire della polemica pratica sulla riforma della moneta e della banca. Pochissime persone saranno così folli da negare l'esistenza di un risvolto morale in questo tema o il diritto delle chiese di parlarne. [...] Tuttavia, benché alcuni di loro possano sentirsi lontani da padre Dempsey in ambito teologico, trarrebbero comunque vantaggi dal leggere attentamente il suo libro che [...] indica chiaramente come l'analisi possa condurre al principio morale, in uno spirito non indegno della eredità intellettuale del cardinale [Juan] de Lugo*» (Joseph Alois Schumpeter).

BERNARD WILLIAM DEMPSEY S.J. (1903-1960) è stato un gesuita ed economista statunitense. Nasce a Milwaukee nel Wisconsin. A diciannove anni entra nella Compagnia di Gesù e dopo gli studi filosofici intraprende un primo ciclo di studi economici ottenendo la laurea magistrale. [...] La necessità di diffondere le encicliche sociali è inoltre lo spunto per iniziare a sviluppare riflessioni importanti su temi economici. [...] [P. Dempsey] può essere considerato un "missionario" gesuita del mondo accademico economico americano.

JOSEPH ALOIS SCHUMPETER (1883-1950), austriaco, è annoverato fra i maggiori economisti del XX secolo. Uomo di finanza e di Stato è stato anche un illustre accademico.

RICCARDO BONSIGNORE, cresciuto alla scuola di Alleanza Cattolica, discepolo di Giovanni Cantoni (1938-2020). Sposato, con cinque figli, romano, consulente direzionale per grandi aziende soprattutto del settore energetico. Di formazione ingegneristica, si è accostato all'economia e in particolare ai temi monetari per esigenze professionali e per passione personale.



## **Storia della cristianità occidentale**

a cura di **Marco Invernizzi,  
Paolo Martinucci e Michele Brambilla**

premessa di **Alberto Torresani**

**D'Ettoris Editori, Crotone 2022**  
440 pp., € 25,90

Il volume, che raccoglie quarantotto testi sulla Cristianità occidentale, dalla predicazione apostolica al pontificato di Papa Francesco, è il frutto di un corso *on line* organizzato in tempi di pandemia. I relatori, cultori dei vari periodi storici, hanno poi dato forma scritta ai loro interventi.

I testi contenuti nel volume trattano anche argomenti di carattere culturale e politico. Il libro è introdotto dallo storico Alberto Torresani.

MARCO INVERNIZZI ha pubblicato volumi e saggi sul movimento cattolico italiano, dall'Opera dei Congressi al secondo dopoguerra. Dal 1989 conduce a Radio Maria la trasmissione settimanale *La voce del Magistero*.

PAOLO MARTINUCCI, valtellinese, ha svolto la professione di dirigente scolastico. Studioso di storia locale e nazionale, è autore di alcuni volumi e di studi, pubblicati in opere collettanee, sull'Insorgenza antinapoleonica e personaggi contro-rivoluzionari italiani. Collabora alla rivista *Cristianità*.

MICHELE BRAMBILLA, monzese, è insegnante nella scuola secondaria di primo grado.

Un commento sulla morte dell'affabile sovrana britannica e sul settantennio, non del tutto esaltante, del suo regno, nonché sull'amaro declino dell'istituto monarchico nel Terzo Millennio



## Elisabetta II, una amabile regina nel malinconico tramonto di un regno

Oscar Sanguinetti

Elisabetta II, Alexandra Mary di Windsor (già Sassonia-Coburgo-Gotha), regina del Regno Unito di Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda del Nord, nonché Capo della Chiesa d'Inghilterra, è morta a novantasei anni lo scorso 8 settembre, dopo un lunghissimo regno. Le reali esequie hanno catturato l'attenzione dei britannici e dei popoli di tutto il mondo, abbacinati dallo splendore del protocollo e della liturgia in maniera clamorosa, e suscitato anche nei più distratti reazioni emotive di alta intensità. Ancor maggior successo di pubblico ci si attende per l'incoronazione del suo settantaquattrenne primogenito Carlo, principe di Galles, con il nome di Carlo III.

Il meno che si possa dire di Elisabetta è che ha portato la Corona in maniera impeccabile, con estrema dignità e discrezione, con regale semplicità, senza *overstatement*, con modi riservati ma puntuali, spesso con spirito e *humour*. Era ed è rimasta nel

cuore di tutti i suoi numerosi sudditi, sparsi, con vario grado di sudditanza, nei due emisferi.

Lo stesso però non è possibile affermare del suo regno, del suo Stato imperiale — anche se sempre più ristretto alle isole britanniche —, che proprio nei settant'anni in cui ella ha indossato la prestigiosa Corona dei Plantageneti, dei Tudor e degli Stuart, ha conosciuto un rapido e drammatico declino.

1952: quando Elisabetta sale al trono, «*Britannia rule[s] the waves*», l'impero britannico domina i mari e il mondo. Ha appena sconfitto la potente Germania e le armate inglesi ne occupano, insieme agli Alleati, parte del territorio. Ha sconfitto — con l'aiuto determinante dei *marines* — anche il lontano Impero giapponese, troppo temerario nel voler conquistare parte dei domini britannici nel Pacifico e minacciare la britannica Australia. Il Paese è stremato e ancora nelle strette del regime di guerra ma l'orgoglio della nazione europea che, unica, ha caparbiamente e



sanguinosamente tenuto testa a Napoleone Bonaparte (1769-1821) e ad Adolf Hitler (1889-1945) è alle stelle. L'impero, sia in forma di dominio diretto, sia in forma di *Commonwealth*, da Gibilterra alle Isole Barbados, da Belfast a Città del Capo, dall'immensa India allo sterminato Canada, ingrossato ancor di più dal controllo delle ex colonie germaniche e italiane, raggiunge allora la sua massima estensione. Le istituzioni britanniche, modello di democrazia moderna temperata dalla tradizione, spiccano in un Continente dove regnano repubbliche sempre più massificate e l'eleganza dello stile "inglese" nel vestire e nelle relazioni influenza gran parte del globo. E l'anno in cui Elisabetta sale al trono deflagra in una remota isola situata nei pressi dell'Australia la prima bomba atomica britannica.

Ma la guerra mondiale ha segnato una svolta: il mondo non è più un insieme di imperi transoceanici, ma è diviso fra due sole superpotenze, contrapposte non solo dalla strategia, ma anche dall'ideologia: Stati Uniti d'America e Unione Sovietica, i veri vincitori del conflitto in Europa e in Estremo Oriente. E l'impero britannico è solo una parte del mondo libero, dell'Occidente, della Magna Europa. Il Regno Unito se ne renderà conto al momento della cosiddetta "crisi di Suez" nel 1956, quando i paracadutisti inglesi e francesi, saranno stoppati dalle due superpotenze che ne vieteranno il lancio sul Canale per liberarne gli accessi, bloccati dall'Egitto di Gamal Abdel Nasser Hussein (1918-1970). Anche la Francia in quel momento realizzerà che la sua *grandeur* ispirata da una vittoria nella guerra che in realtà è solo una graziosa concessione dei veri vincitori.

Il conflitto mondiale è stata altresì occasione per il risveglio di un numero inverosimile di nazionalismi: da quello ebraico-sionista a quello dei Paesi arabi, dall'India ai popoli africani e indocinesi, dagli irlandesi ai cinesi. Nel dopoguerra nasce infatti una marea di movimenti di liberazione, più o meno ideologizzati, che scuote il mondo. Le potenze coloniali si accorgono che il mantenimento dei loro vasti territori oltremare ha un costo sempre più elevato in termini di sussidi e di controllo militare mentre il loro dominio contraddice sempre più palesemente i presupposti ideologici libertari con cui hanno condotto la guerra con il totalitarismo nazionalsocialista e il militarismo nipponico. E, fra l'altro, non si mostra grato al sangue versato dalle decine di migliaia di sudditi africani e asiatici, caduti nella guerra mondiale combattuta al servizio dell'impero.

Nei primi anni di regno di Elisabetta II inizia così quel drammatico processo detto de-colonizzazione che colpirà gli imperi coloniali britannico, francese, olandese e portoghese, i cui effetti perdurano tuttora, a terzo millennio e ventunesimo secolo ormai

avanzati: l'ultimo brandello di sovranità britannica in Asia, Hong Kong, è stato sbrigativamente smantellato il 1° luglio 1997, quando la città-porto dal vertiginoso sviluppo economico è stata consegnata *brevi manu* al governo comunista cinese. Sia per la spinta dei popoli, sia per l'affermarsi di ideologie ugualitarie — in Gran Bretagna il laburismo — e culturalmente relativistiche, sia per la difficoltà di mantenere corposi eserciti e burocrazie oltremare i Paesi dominatori del cosiddetto — da allora — Terzo Mondo, cioè quello formalmente non allineato ai due blocchi contrapposti, iniziano a smobilitare. Il processo acquisterà una velocità sempre crescente e le soluzioni implementate dai governi per reggere i popoli lasciati liberi diventeranno sempre più improvvisate e, quindi, rischiose. Un documentario italiano di allora, *Africa addio*, girato principalmente nell'Africa "nera" britannica, che ne costituisce un documento parziale ma assai realistico. Quando uscì, nel 1966, nonostante la sua qualità, anche tecnica, la pellicola suscitò lo strepito delle sinistre, perché il suo autore, in collaborazione con l'etnografo romano, Franco Prosperi, Gualtiero Jacopetti (1919-2011), era un giornalista "di destra", ma soprattutto perché aveva realizzato — sul campo, spingendosi sino a rischiare la vita — una immagine cruda ma, ahimè, del tutto vera degli sfaceli provocati dai governi indigeni insediati dagli europei. Ed era odiata in quanto testimoniava i contraccolpi sanguinosi dell'utopia ideologica progressista e falsamente umanitaria che allora cominciava a decollare nel nostro Paese e nel mondo e che sarebbe imperversata di lì a poco in varie forme, "preparando" il Sessantotto. In effetti, dopo la partenza dei "bianchi", sotto la copertura formale di governi democratici imposti indiscriminatamente ovunque, erano riemerse le vecchie strutture e i secolari conflitti tribali e il dominio della legge scritta aveva ceduto alle usanze etniche, spesso fortemente contrarie al diritto naturale che la *common law* inglese e i codici francesi ancora rispecchiavano. E tutto questo avveniva in un contesto in cui i Paesi ex-dominatori e gli organismi internazionali, affetti da sensi di colpa, profondavano risorse a cascata per mantenere in piedi le loro creature, favorendo così quello che è tuttora il male endemico dell'Africa post-coloniale: la corruzione e la concussione.

Nei primi anni 1960 l'abbandono inglese delle proprie terre oltremare diverrà frenetico.

Si aprirà allora per l'Africa sub-sahariana un lungo periodo di sanguinose guerre tribali e di conflitti tra fazioni ideologiche che dura in varie forme sino a oggi e che ha conosciuto i suoi momenti più noti nella guerra civile congolese dei primi anni 1960, delle guerre post-coloniali dell'Angola, dell'Etiopia-

Eritrea, del Sudan e nel conflitto etnico dei Paesi dei Laghi. E nello scenario di un continente abbandonato a se stesso in pochi anni s'insinueranno le ideologie prima e l'islamismo eversivo, poi, dilagando ai nostri giorni.

Tornando all'Inghilterra, il processo di decolonizzazione lascerà un numero elevato di ex sudditi delle colonie muniti di passaporto inglese e, quando nei vari Paesi scoppieranno le guerre o solo quando diverrà urgente conseguire un tenore di vita meno grammo, la madrepatria si riempirà di immigrati di ogni etnia, che si ci concentreranno nelle metropoli e nelle città inglesi.

A questa prima ondata si aggiungerà più tardi l'immigrazione dai Paesi del Sud e dell'Est del mondo, che i governi progressisti britannici vedranno ideologicamente come un fenomeno positivo, nonché come potente leva per realizzare cambiare la vita delle comunità e per far evolvere il senso più cosmopolita la *way of life* britannica tradizionale. Il Regno Unito sarà quindi luogo del vasto esperimento di ingegneria sociale ispirato al dogma multiculturalistico che riempirà il territorio del regno di una miriade di isole etniche diverse e in cerca di una sempre maggiore autonomia dalle leggi e dai costumi nazionali. Le tensioni create da questa inoculazione a freddo di elementi divisivi nel copro della nazione ha creato una situazione di disordine endemico di bassa intensità nelle città inglesi, dove anche il tifo calcistico è diventato un problema di ordine pubblico. I noti attentati terroristici di matrice islamista subiti dal Paese sono stati momenti vessillari e segnali preoccupanti di queste tendenze conflittuali della società inglese.

Tuttavia, in alcuni casi il governo britannico saprà anche mostrare un volto meno accomodante, anzi, a volte, più che fiero, feroce.

Alludo alla prima fase del processo di decolonizzazione, quando gl'inglesi — ma lo stesso accadrà con i francesi nella vicina Algeria e nella lontana Indocina — non si sono ancora rassegnati a ritirarsi. I conflitti con i movimenti di liberazione in Africa saranno sovente sanguinosi e le truppe coloniali trascenderanno in violenze contro i nemici indigeni fra le peggiori registrate dal “secolo del male”, come Alain Besançon chiama il Novecento.

E alludo anche al pluridecennale conflitto intestino scatenato a partire dal 1956 dai nazionalisti di entrambi gli schieramenti, quello cattolico-indipendentista e quello protestante-lealista, in Irlanda del Nord. Qui, negli anni 1960-1970 e oltre, i ferri si faranno presto assai corti e, tanto l'insurrezione — presto innervata dalle quinte colonne rivoluzionarie estere — quanto la repressione poliziesca e militare, arriveranno a livelli di durezza, se non di crudeltà, elevatissimi.

Alludo infine alla cosiddetta “guerra delle Falkland”, le isole a sovranità britannica, prospicienti la costa argentina meridionale e rivendicata dall'allora governo militare di Buenos Aires come Islas Malvinas. Il governo conservatore di Margaret Thatcher (1925-2013) non esitò allora, rischiando di dividere un Occidente ancora in piena Guerra Fredda, a inviare a dodicimila chilometri da casa un corpo di spedizione dotato di armi modernissime per riconquistare la sovranità su quegli che erano autentici scogli popolati da pecore, che in realtà erano attigue a giacimenti petroliferi di grande estensione.

Ma l'Inghilterra di Elisabetta è stata anche la culla dei principali movimenti di cultura o di contro-cultura che sono alla radice del Sessantotto europeo. Lì è nata la pillola anti-fecondativa, nella mitica “*swinging London*” degli 1960 sono nate la minigonna, la *op-art* e la musica *beat*, da Portobello Road sono dilagate nel globo le mode giovanili più *cool*, da lì hanno iniziato a diffondersi la “droga pesante” e lo stile *punk*: tutte forme di contro-cultura giovanile che i “poteri forti” trasformano in altrettante “mode” o “*must*” che hanno cambiato il modo vita degli inglesi e di quasi tutti i Paesi del mondo. Oggi, la Gran Bretagna è la culla e il laboratorio avanzato delle tendenze più eversive della contro-cultura progressista: aborto, eutanasia, omosessualismo, *gender fluidity*, manipolazioni genetiche, multiculturalismo, *cancel culture*, *woke culture* hanno trovato qui un ambiente favorevole alle sperimentazioni più “avanzate”. Ora per il Paese di George Orwell (Eric Arthur Blair; 1903-1950) e di Aldous Huxley (1894-1963), nonostante la matrice tradizionalistica e liberale della cultura politica anglosassone, gli scenari di fantasia dipinti da questi scrittori negli anni 1930 si stanno traducendo in drammatica realtà.

Sotto altro aspetto, la monarchia ha garantito alla Gran Bretagna una stabilità di vertice supremo che altri Stati non hanno conosciuto e questo pare un bene, ancorché relativo. E il Regno Unit ha altresì ospitato una esperienza in controcorrente rispetto a quella progressista ed è stato il periodo in cui è stato al governo il partito conservatore guidato dalla Thatcher. In questi anni buona parte del sistema assistenzialistico-burocratico creato dai governi laburisti è stato smantellato, si è tornati alla libertà di impresa e al premio al lavoro, si sono realizzate notevoli privatizzazioni e ridotto il potere sociale dell'avversario socialista. Qui, per esempio specialmente intorno a *sir* Roger Scruton (1944-2020), è maturata una cultura conservatrice di alto profilo e genuinamente “inglese”. Tuttavia, la massificazione e l'involgarimento della società sono anche qui una realtà.

Tutto quanto detto fa da premessa alla domanda obbligata: in tutto questo processo di drastico ridi-

mensionamento dell'antico impero e di impetuosa modernizzazione della società e dei costumi, avvenuto nei settant'anni di regno di Elisabetta, che parte ha avuto la sovrana? Ne è stata consapevole? Ne è stata in tutto o in parte responsabile? Poteva fare e non ha fatto oppure aveva le classiche mani legate?

A mio sommesso avviso, la sua impeccabilità nel ruolo di sovrana stride con la qualità del percorso storico, di oggettivo disfacimento sotto molteplici punti di vista, del regno. Per cui mi sento di propendere per una tesi di "incapacità" in senso legale del monarca britannico di favorire od ostacolare qualunque forma di cambiamento il governo e la società sottostanti decidessero di intraprendere. Nel sistema politico britannico titolare della sovranità è oramai, come in tutte le democrazie odierne, il popolo attraverso il parlamento e, quindi, i partiti politici: il capo del governo è espressione di queste due ultime realtà. Essendo il Regno Unito una monarchia costituzionale, il sovrano conserva tuttora simbolicamente la carica di capo dell'esercito ma detiene prerogative istituzionali in materie assai ristrette — rappresentanza pubblica, onorificenze, e così via — e non gode di fatto di alcun potere autentico.

Le superstiti monarchie dei nostri giorni — Spagna, Olanda, Belgio, Svezia, Norvegia, Danimarca, con il corollario dei principati di Monaco, di Andorra e di Liechtenstein e del granducato di Lussemburgo e qualche propaggine remota nei regimi della Thailandia, del Bhutan e di Tonga, arcipelago del Pacifico — sono anch'esse meri residui di un passato glorioso conservato per ragioni consuetudinarie e per il gradimento della maggioranza dei sudditi. Ma in realtà la forma monarchica in questi Paesi sembra ovunque ridotta al rango di una confezione lussuosa con un contenuto inadeguato e scadente.

Oggi non esistono più le monarchie medioevali, organiche e tradizionali e neppure le forti monarchie "composite" della prima Età Moderna, e nemmeno quelle "di diritto divino" del cosiddetto antico regime o quelle dispotico-illuminate delle fine del Settecento. Con l'avvento impetuoso della modernità politica e della democrazia, si è imposta la preferenza per la forma impersonale del potere, ossia per quella repubblicana: la titolarità della sovranità è passata al popolo e l'antica magistratura del *rex*, del reggitore supremo di una società e potestà suprema e ultima nella scala delle gerarchie — con l'eccezione, se del caso, del potere imperiale —, si è svuotato, venendo relegato a un ruolo simbolico-onorifico. Così è accaduto in Spagna, in Olanda, in Svezia, in Norvegia e in Gran Bretagna, il Paese dove forse la presenza dell'istituzione monarchica — anzi, di vestigia dell'idea imperiale, attraverso il *Commonwealth* — è rimasta più popolare e sentita e la figura del

sovrano più popolare, ma non per questo ha avuto maggiore spazio.

Se mi si concede di riportare una sensazione — non più di questo — del tutto personale, mi pare che la linda persona di Elisabetta II abbia attraversato il suo settantennio di regno non priva di consapevolezza del drastico declino in atto, sia quello del suo Stato — basti ricordare lo "Scandalo Profumo", il segretario di Stato alla Guerra, conservatore, che nel 1963, in piena Guerra Fredda, condivideva l'amante con un funzionario dell'ambasciata russa, agente del KGB —, sia anche quello della *Royal Family* — che ha visto, soprattutto nel suo figlio maggiore e ora suo successore sul trono, troppi scandali, troppi fatti sgraditi e sgradevoli, culminati nella infinita miniera di *gossip* che ha ammantato e ammantata la drammatica vicenda della sfortunata nuora di Elisabetta, *lady* Diana Spencer (1961-1997), principessa di Galles —, e non vi abbia assistito con gioia ma con sincero ancorché contenuto rincrescimento.

Se anche Elisabetta II avesse voluto opporre qualche freno allo slittamento del suo regno verso la piattezza colposa della post-modernità, penso avesse alcuno strumento efficace di cui avvalersi. Lo stesso servo di Dio re Baldovino del Belgio (1930-1993), per potersi "smarcare" dalla firma della legge che liberalizzava l'aborto, dovette inventarsi un *escamotage* inusitato: auto-sospendersi *pro tempore*. Ma non credo che le leggi inglesi concedessero a Elisabetta II questa possibilità, qualora avesse voluto.

La ricordo comunque, dopo re Baldovino, come una figura delle più garbate e amabili dell'ideale *pantheon* dei sovrani del Novecento — ben più gradevole, che so, di un Juan Carlos I di Borbone, re socialista di Spagna — e di questo turbolento XXI secolo e, comunque, un degno frammento di una grande idea<sup>1</sup> condannata, come si dice, dalla storia, ma che più verosimilmente mi pare condannata dalla Rivoluzione livellatrice. Ma altresì una idea della *potestas*, quella dell'unità e della trasmissione ereditaria — pur non necessaria, sebbene consigliata, alla vita di una monarchia —, che riemerge ai nostri giorni sotto altre e "mentite" spoglie. Come definire infatti il regime cinese o quello russo o quello turco o, al limite, quello nicaraguense, se non come neo-monarchie totalitarie, riedizioni di dispotismi assoluti? La Rivoluzione sa bene che l'unità del potere è un vantaggio e ha usato l'idea democratica principalmente per demolire...

<sup>1</sup> Una idea che infiammava Dante Alighieri (1265-1321), che le dedicherà un'opera insuperata — cfr. *De monarchia*, lib. I, cap. 8 —, e che i teorici del potere — ma anche il magistero cattolico, almeno sino alla Rivoluzione francese — hanno sempre considerato un modello ideale — ancorché non l'unico — di governo specialmente per grandi aggregati di popoli.



*La morte di Elisabetta II del Regno Unito è stata accompagnata e seguita da una eco mediatica senza precedenti. Le più diverse e disparate fonti hanno elevato un autentico peana agli splendori della monarchia britannica, dimenticandosi che essa è in realtà solo una bella confezione di un regime strutturalmente agli antipodi di una vera monarchia. Giovanni Cantoni, in una conferenza del 1972, poco più di cinquant'anni fa, rimetteva con rigore i puntini sulle "i".*



## Dalla monarchia come “estetica” alla monarchia come *regnum*

Giovanni Cantoni (†)

### Presentazione

*Poche settimane or sono è scomparsa l'anziana sovrana del Regno Unito, Elisabetta II di Windsor (1926-2022). Nella occasione ogni sorta di medium è traboccato di splendide immagini della regalità britannica senza però ricordare*

\* Testo dell'intervento di Giovanni Cantoni (1938-2020) al convegno *La monarchia tradizionale unica soluzione globale alla crisi del mondo moderno*, promosso dal Fronte Monarchico Giovanile dell'Emilia-Romagna, a Montecombraro, in provincia di Modena, dal 24 al 26 settembre 1971, sul tema *La monarchia tradizionale, organica, rappresentativa, come alternativa globale al sistema partitocratico e repubblicano*. Il testo è comparso in *monarchia. Mensile contro-rivoluzionario del Fronte Monarchico Giovanile dell'U.M.I.*, anno I, [n. 2], Modena marzo 1972, pp. 2-4. Il titolo e i sottotitoli sono quelli della rivista; gli inserti esplicativi figurano in parentesi quadre; le note sono integralmente redazionali.

*quale dev'essere il senso profondo di quei bei simboli, che tanto piacciono tanto al colto quanto al popolo, cioè qual è l'essenza di un regime monarchico. E il regno di Elisabetta è l'esempio più lampante del fatto che una regina di un regno un tempo potente, sovrana di un impero transoceanico non abbia goduto di alcun potere reale ma sia stata ridotta a semplice simbolo, quasi una confezione lussuosa di un oggetto che non esiste o di una collettività che cresceva secondo paradigmi diversi e in stridente contrasto con il ricco apparato simbolico che ne avvolgeva il capo: se un rex non può infatti regere, ovvero governare, un popolo, se un sovrano perde la prerogativa della sovranità, allora perde anche la sua ragion d'essere.*

*Ed è un fatto — e ne parliamo in altro luogo di questo numero di Cultura&Identità — che nei settant'anni in cui Elisabetta II è stata assisa sul trono il suo Paese abbia attraversato una mutazione radicale di ethos, passando dall'austero e compassato impero che “rules the waves” degli anni*

Cinquanta del secolo scorso a uno Stato ancora nostalgico della grandezza passata ma potenza di seconda classe, laboratorio delle più eversive ideologie libertarie e luogo delle più perverse prassi contro la vita innocente, dei peggiori esperimenti di convivenza con una immigrazione soffocante, delle più velleitarie avventure militari nel mondo, quale è — nonostante qualche soprassalto reattivo come gli anni del premierato di Margaret Thatcher (1925-2013) — la Gran Bretagna contemporanea. E così è stato per altri Paesi a regime monarchico, anche antico, come — e soprattutto — l'Olanda, il Belgio, i Paesi scandinavi, dove il processo rivoluzionario nelle sue forme più deteriori è avanzato a vele spiegate, nonostante l'oggettivo conservatorismo della forma di Stato.

In relazione a questa discrasia tra sfarzo delle celebrazioni per la morte della regina, con relativo enorme risalto dato all'evento dai media, ed esiguità del peso reale della Corona, ci pare utile riproporre questa lezione di Giovanni Cantoni, uno dei "maestri" della cultura cattolica contro-rivoluzionaria, che mette a fuoco il corretto nesso fra istituto monarchico e i suoi contenuti strutturali e obbligatori, cioè quelli lato sensu organici e tradizionali — la monarchia come culmine dell'architettura politica naturale e cristiana, cui prelude e con cui culmina la dottrina sociale della Chiesa. Nel suo intervento l'allora trentatreenne Cantoni confutava quel nostalgismo di forme ma non sempre di contenuti che da anni affliggeva il cosmo monarchico e, nel contempo, batteva in breccia quel monarchismo sentimentale, da roto-calco femminile, che riduceva l'istituto regale alle vicende di cronaca "rosa", non sempre edificanti, delle varie royal family.

Si tratta di un intervento di alto profilo, che a suo tempo determinò la conversione all'azione contro-rivoluzionaria di parecchi membri della gioventù monarchica italiana e servì da guida a molti altri giovani per comprendere, in un contesto già allora segnato da molteplici spinte centrifughe in campo dottrinale ed esistenziale, quale fosse la dottrina politica autenticamente cattolica e conservatrice da abbracciare: pur nella ribadita dottrina leoniana della sostanziale indifferenza delle forme di Stato, la monarchia resta sempre in tesi «la miglior forma di governo».

Questo testo figura in diversi siti web, ma sempre privo o povero di apparato critico: ci è parso avesse un senso ripresentarlo corredandolo di una spiegazione e di aggiornamenti che rendessero meglio fruibile il messaggio a persone che, senza colpa alcuna, non sono più i giovani che lo ascoltarono "in diretta" cinquant'anni fa e che poterono apprezzarlo in pieno in quanto dotati di una informazione e di una formazione intellettuale che allora la scuola italiana era ancora in grado di garantire e che oggi è un lontano ricordo.



«Minacciati nella nostra esistenza da un radicalismo erede di tutti gli errori e di tutti gli odii contemporanei, da un radicalismo che vuole spegnere la fede, i costumi, la famiglia, l'autorità, tutte le istituzioni da cui dipende l'ordine sociale, noi non potremo essere salvati che da un altro radicalismo, erede delle tradizioni antiche che furono la nostra gloria e la nostra vita»<sup>1</sup>. Queste parole decise, pronunciate esattamente cento anni or sono da padre Jacques-Marie-Louis Monsabré O.P. (1827-1907), in Notre Dame [a Parigi], durante una predica per la Quaresima del 1872, non hanno perso nulla della loro puntualità. Le assumiamo perciò a definire la prospettiva alla quale intendiamo attenerci.

Forse vi è stato un tempo in cui i termini "tradizione", "tradizionalismo", "tradizionale", "tradizionalistico" hanno avuto un significato univoco, al riparo da ogni possibile fraintendimento. Ugualmente forse è accaduto per "Contro-Rivoluzione", "contro-rivoluzionario", "reazione" e "reazionario". Se vi è stato questo tempo, oggi è finito, non soltanto per l'uso che si fa di questi termini nella comune conversazione, ma anche per l'abuso che se ne fa a tutti i livelli in quell'area sociologica denominata "destra nazionale"<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> J[ACQUES]-M[ARIE]-L[OUIS] MONSABRÉ DES FRÈRES PRECHEURS, *Radicalisme contre radicalisme*. Conférences de Notre Dame de Paris, Carême 1872 (suivi du *Miserere de la France*, de l'*Allocution du jour de Paques* et du discours pour le Voeu National du Sacre-Coeur), 7<sup>a</sup> ed., Bureaux de L'Année Dominicaine, Parigi 1888, *Première conférence, L'homme selon les principes chrétiens, Le chrétien et la vérité*, pp. 3-43 (p. 6); trad. it. in monsignor HENRI DELASSUS (1836-1921), *Il problema dell'ora presente. Antagonismo fra due civiltà*, trad. it. sulla 2<sup>a</sup> ed. francese corretta e aumentata, Desclée & C., Roma 1907, reprint, 2 voll., Cristianità, Piacenza 1977, vol. II, epigrafe, p. 1.

<sup>2</sup> "Destra Nazionale" è la dizione che il partito Movimento Sociale Italiano (da cui la sigla MSI-DN) aggiunse al suo nome dopo la fusione con il Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica, deliberata da quest'ultimo il 10 luglio 1972. Questa destra politica, attiva nel sistema pluralistico e democratico della Repubblica, risultava così non poco composita, racchiudendo un arco di istanze che andavano dal tradizionalismo cattolico a forme di socialismo «nazionale», in un quadro di totale "laicità". E quindi era ben lungi dall'essere una destra autentica, di principi, né esauriva l'intera presenza di destra nella politica italiana: altri vivevano, più o meno integri, in correnti anti-comuniste della Democrazia Cristiana, in esponenti dell'area che faceva capo al Partito Liberale Italiano, in singole figure di intellettuali di rango, come, per esempio, il filosofo Augusto Del Noce (1910-1989) o insiggni giuristi. Tuttavia, sia in occasione del referendum contro il

Oggi è perciò pressoché impossibile servirsi di queste parole al riparo da ogni equivoco ed è, di conseguenza, indispensabile tentare una *explicatio terminorum*, dalla quale non si può prescindere perché ogni rapporto umano, e soprattutto ogni conversazione, non cada soggettivamente nel soliloquio, oggettivamente nel vaniloquio.

Nell'evidente impossibilità di esaminare e rifondare *ex novo* concettualmente tutti i termini, sempre che ne avessimo la capacità, ci limitiamo a situarli culturalmente, cioè attraverso un riferimento [che] esige da parte del lettore una certa informazione, che diamo assolutamente per scontata<sup>3</sup>, almeno *argumentandi causa*, come si dice, almeno per poter parlare, per poter cominciare un discorso. Quindi i suddetti termini saranno da noi usati nel senso che hanno all'interno del pensiero contro-rivoluzionario dell'Ottocento e della sua continuazione nel nostro secolo a opera di Plinio Corrêa de Oliveira [1908-1995], Francisco Elías de Tejada [y Spínola; 1917-1978], Rafael Gamba Ciudad [1920-2004], Marcel De Corte [1905-1994], [Gabriel] Léon [Marie Pierre de Montaigne] de Poncins [1897-1975] e Gustave Thibon [1903-2001]. Si tratta di un senso sufficientemente univoco e dichiaratamente cattolico, quindi libero da ogni suggestione magistica, esoteristica, orientalistica e ancor più occultistica.

Dopo aver risposto al quesito «*Chi fur li maggior tui*»<sup>4</sup>, veniamo al tema.

### Società tradizionale e società moderna

Con il termine “tradizione” si intende sia l'atto di trasmettere qualche cosa sia la cosa trasmessa, tanto la *traditio* quanto il *traditum*; esso indica cioè due realtà: lo sforzo soggettivo di trasmettere qualche cosa e questo qualche cosa oggettivo che si vuole trasmettere, preesistente allo sforzo stesso e sostanzialmente da esso indipendente.

Con il termine “società tradizionale” si indica una comunità, un insieme di famiglie, che vive di una realtà oggettiva che sta a monte di essa e attorno a cui si ordina, per la quale la verità è un dato da tradurre e da trasmettere ma non da inventare, per la quale esiste una *veritas divinitus tradita*, una verità rivelata attraverso la natura — rivelazione seconda, come dice Pio XII [1939-1958] — e attraverso la

Rivelazione in senso stretto. Questa comunità è cioè *sociata*, è *iuncta* da uno *jus naturale*, da un diritto naturale divino e dalle conseguenze sociali e giuridiche del *depositum fidei*: è quindi una *sacra societas*, una società sacrale.

“Società moderna” è al contrario una collettività, un insieme di individui della specie umana uniti da un *modus*, da una volontà, da un timore, comunque da un contratto, una sorta di impresa collettiva che non ha a monte una verità, ma che produce verità temporanee, cioè mode, figlie del tempo, della violenza e di altro, comunque accidentali. Si tratta di una *societas pro-fana*, che non ha al proprio centro un *fanum*, un *templum*, un territorio delimitato e sottratto all'uso economico, che non vive una vita liturgica, cioè un tempo anch'esso sottratto all'impegno economico: è dunque una società secolarizzata.

“Società contemporanea” è semplicemente la comunità con cui ogni essere umano è in rapporto, di cui ogni uomo fa parte nell'arco della sua vita terrena. Si può dire anche “odierna”, “di oggi”, ma non ha alcuna valenza qualitativa e può essere tradizionale oppure moderna a seconda dei casi e indifferentemente. Non è certo un *tertium genus*, ma come “società antica” indica la relazione temporale che abbiamo con essa, di compresenza o di non presenza.

Queste definizioni si potrebbero anche sostanziare introducendo i termini *Civitas Dei*, *civitas diaboli* e *civitas humana*. La *civitas humana* è la società contemporanea, la città degli uomini, mentre la società tradizionale è il risultato dello sforzo della *civitas humana* di modellarsi secondo i caratteri della *Civitas Dei*; e la decadenza della società contemporanea a società moderna è la sua caduta a livello di *civitas diaboli*<sup>5</sup>.

Società tradizionale e società moderna sono dunque due termini indicanti una qualità e possono essere assunti come categorie, come possibilità offerte alla libertà dell'uomo, alla sua capacità e alla sua volontà di scelta, al suo dovere di scelta. Il modo di essere della società tradizionale, il suo *status*, che fonda la sua stabilità, la sua permanenza, il suo resistere all'usura del tempo, comporta l'esercizio

divorzio nel 1984 e, poi, di quello contro l'aborto nel 1981, la dirigenza del MSI-DN si schierò per l'abrogazione.

<sup>3</sup> Questa presunzione, come accennato, è oggi da rivedere.

<sup>4</sup> DANTE ALIGHIERI (1265-1321), *Divina Commedia. Inferno*, canto X, v. 42.

<sup>5</sup> Sulla teologia della storia illustrata dalle tre “città”, cfr. SANT'AGOSTINO, *De civitate Dei*, libro IV, p. 4, trad. it., *La città di Dio*, vol. I (Libri I-X), testo latino dell'edizione maurina confrontato con il *Corpus christianorum*, introduzione di Agostino Trapè O.S.A. (1915-1987), Robert P. Russel O.S.A. (1910-1985) e Sergio Cotta (1920-2007), Città Nuova, Roma 1990; cfr. altresì, ROGER-THOMAS CALMEL O.P. (1914-1975), *Per una teologia della storia*, trad. it., Borla, Leumann (Torino) 1967.



dell'autorità spirituale, che nella *ecclesia*, nell'adunata all'appello militare per l'annuncio della buona novella, dello *euanghélion*, ne detta la legge morale e spirituale come esegesi del *depositum fidei*<sup>6</sup>. Comporta inoltre la *potestas*, l'esercizio del potere temporale per proteggerla dal nemico esterno con la guerra, dal nemico interno con la giustizia e per amministrarne e regolarne la vita economica. E la *potestas*, l'esercizio del potere temporale, nella sua massima espressione, in tesi universale, è *sacrum imperium*, non conosce nemico esterno ma solo nemico interno, e definisce il luogo della libera e totale evangelizzazione.

### Il regno

Analogo all'*imperium*, ma non identico, il *regnum* è definito dall'esercizio del potere temporale in modo non universale neppure in tesi, ma generale; non per tutti gli uomini, non *erga omnes*, ma *erga nationem*, relativamente cioè a un gruppo storico culturalmente determinato.

Il *regnum* è, in quanto Stato, *societas perfecta*<sup>7</sup> ed è compimento di questa perfezione perché è retto da una «*regiminis forma praestantior*»<sup>8</sup> rispetto ad aristocrazia e a democrazia, cioè dal regime monarchico. È strutturato quindi in modo tale da riprodurre al suo vertice con una dinastia, e perciò nella sua versione ereditaria, il tipo della famiglia, cellula elementare della società e, al dire di [Marco Tullio] Cicerone (106-43 a.C.), «*fundamentum civitatis et quasi seminarium rei publicae*»<sup>9</sup>.

La monarchia tradizionale è dunque una società tradizionale retta a regime monarchico eredi-

tario, cioè una società che vive della tradizione ed è retta da una famiglia. Appare dunque chiaro che nel concetto di monarchia tradizionale, così come in quello di società tradizionale, dal punto di vista sostanziale l'accento cade sull'aggettivo ed è perciò legittimo parlare di una aristocrazia tradizionale e di una democrazia tradizionale, cioè di diverse forme di regime della società tradizionale, anche se meno perfette della monarchia tradizionale a cui conclude la prima società naturale autosufficiente. In analogia, purtroppo, si può anche parlare di un impero moderno, di una Repubblica Universale, di cui la Società delle Nazioni [fra le due guerre mondiali] e l'attuale Organizzazione delle Nazioni Unite sono tragiche prefigurazioni.

Alla stessa definizione di monarchia tradizionale si può giungere osservando che cosa racchiude la *monarquía tradicional* dei teorici carlisti<sup>10</sup>. Ci aiuta il lemma carlista nella sua completezza. Esso recita: «*Dios, Patria, Fueros, Rey*». Il *Rey* è cioè custode della *Santa Tradición*, cioè della fede, della integrità nazionale e dei diritti acquisiti. Al *Rey* viene richiesta non solo la legittimità di diritto, cioè dinastica, ma anche la legittimità di esercizio, cioè il rispetto e la difesa della *Santa Tradición*, che fa sì che la *monarquía tradicional* sia non soltanto *social e rappresentativa* ma anche *limitada* dalla legge divina e naturale e dai legittimi diritti acquisiti.

Monarchia tradizionale non è dunque termine atto a indicare una realtà sociopolitica caratterizzata dalla presenza di un capo denominato Re o comunque da una carica suprema ereditaria, ma descrive il *regnum christianum* fondato sulla religione cattolica, apostolica e romana, e ordinato nei suoi stati con un clero, una nobiltà, un popolo e al di sopra l'Imperatore e quindi il Sommo Pontefice. *Describe cioè uno Stato in cui ai sudditi e al re è ugualmente chiaro che ogni autorità viene da Dio*.

Quanto abbiamo cercato di descrivere in termini assolutamente teorici, si è presentato in Occidente senz'altro fino all'Oltraggio di Anagni<sup>11</sup> e, in misura

<sup>6</sup> Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione "Dei Verbum"*, del 18-11-1965, n. 10.

<sup>7</sup> Secondo la teologia e la filosofia del diritto cattoliche la Chiesa dispone già di tutte le risorse e le condizioni necessarie per raggiungere il suo fine ultimo, ovvero della salvezza universale dell'umanità, e, a tal fine, non necessita, a norma di principio di sussidiarietà, di altre società a essa sovraordinate.

<sup>8</sup> Cfr. «[...] la monarchia, miglior forma di governo» (PIO VI [1775-1799], *Allocuzione sul martirio di Luigi XVI, re di Francia*. Discorso tenuto in Concistoro il 17-6-1793, in *Bullarii Romani Continuatio Summorum Pontificum Benedicti XIV. Clementis XIII. Clementis XIV, Pii VI, Pii VII, Leonis XII, Pii VIII, Constitutiones, Litteras in forma brevis, Epistolas ad principes viros. et alios, atque Allocutiones complectens*, Tipografia Aldina, Prato 1849, tomo VI, parte III, pp. 2.627-2.637; trad. it. in *Cristianità*, anno XVII, n. 166, febbraio 1989, pp. 7-11 (p. 7).

<sup>9</sup> Cfr. «*principium urbis et quasi fundamentum rei publicae*» («il nucleo primo della città e quasi il semenzaio dello Stato») (MARCO TULLIO CICERONE, *De officiis*, I, 17, 54, trad. it., in IDEM, *Opere politiche e filosofiche*, 2 voll., UTET. Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1974, ristampa 1986, vol. I, *Lo Stato. Le leggi. I doveri*, p. 613).

<sup>10</sup> Su questa dottrina cfr. specialmente FRANCISCO ELÍAS DE TEJADA [Y SPÍNOLA] (1917-1978), *La monarchia tradizionale*, 1954, trad. it., Edizioni dell'Albero, Torino 1966 (n. ed. it., con prefazione di Pino Tosca (1946-2001), Controcorrente, Napoli 2001); per un profilo storico del movimento carlista cfr. MELCHOR FERRER [DALMAU] (1888-1965), *Breve storia del carlismo*, 1958, trad. it., Solfanelli, Chieti 2020.

<sup>11</sup> Con questa espressione è passato alla storia il tentativo di alcuni nobili italiani, legati al re di Francia Filippo IV "il Bello" (1268-1314), specialmente Giacomo Colonna, detto "Sciarra" (litigioso) (1270-1329), assieme a un corpo di spedizione francese guidato dal cancelliere del regno Guglielmo di Nogaret (1260-1313), di costringere, il Papa, Bonifacio VIII (1294-1303), a non emettere una bolla di condanna del sovrano

minore, fino alla Rivoluzione francese. Entrambi gli avvenimenti sono emblematici e tollerano sopravvivenze parziali posteriori.

### Decadenza della monarchia tradizionale

Proseguiamo ora indicando i passaggi della decadenza della realtà “monarchia tradizionale”, sempre in termini teorici.

La monarchia tradizionale, dunque, in quanto tradizionale, è una società che traduce nelle contingenze storiche la verità naturale e le norme sociali derivanti dalla Rivelazione, interpretata dal Magistero della Chiesa. Finché il regime politico-sociale è quello del *regnum*, il tipo umano in esso educato e che quindi lo caratterizza è quello del suddito, dell'uomo cioè sottoposto alla legge di Dio e sottomesso alle leggi della comunità. Il suddito non conosce alternativa al suo stato, se non come deviazione, insubordinazione, peccato. Solo in casi molto rari è consapevole del bene costituito dal Regno e così solo in casi molto rari è esplicitamente monarchico; nella generalità dei casi lo è solo implicitamente.

Quando la Rivoluzione, continuazione nella storia del “*non serviam*” di Lucifero<sup>12</sup>, dopo aver attaccato la Chiesa con la Pseudo-Riforma e aver compromesso l'Impero servendosi anche di prevaricazioni regali, investe il Regno, talora non lo abbatte *sic et simpliciter*, ma lo svuota delle sue realtà strutturali, cioè tradizionali, e spesso lo lascia sopravvivere a coprire con le sue forme istituzionali una sostanziale democrazia rivoluzionaria, in evoluzione verso la democrazia totalitaria. L'aristocrazia viene ridicolizzata e vanificata allontanandola dalle sue funzioni, i corpi intermedi abbattuti e al suddito si sostituisce il cittadino: è la monarchia liberale, in cui sopravvivono i monarchici impliciti, paghi delle forme o che non colgono cosa lavora sotto le forme, mentre cominciano a manifestarsi i monarchici espliciti, cioè caratterizzati da una consapevole scelta non solo istituzionale ma soprattutto di regime, preoccupati che venga mantenuto il legame tra la monarchia e la tradizione, e che non vengano infranti i diritti acquisiti sia nei rapporti fra Stati che nei rapporti fra individui. L'Italia ha conosciuto con il conte Clemente

Solaro della Margarita (1792-1869)<sup>13</sup> un eccezionale esempio di questo tipo di monarchico “sveglio”.

Quando poi anche le forme del Regno cadono, dopo che la Rivoluzione ha tentato l'ultimo inganno, quello costituito da una ipotetica monarchia socialista, il cittadino ha la meglio sul suddito e all'usura del tempo sopravvivono soltanto monarchici espliciti, mentre il coro dei monarchici impliciti si affievolisce, fino a scomparire, dopo essere passato attraverso la fase del puro legittimismo, della semplice fedeltà a una dinastia.

Come dall'arte per Dio si passa, attraverso l'arte per l'uomo e l'arte per il popolo, all'arte per l'arte e quindi alla morte dell'arte in pro della funzionalità tecnica, così dalla monarchia tradizionale, attraverso la monarchia liberale e la monarchia socialista, si giunge alla monarchia per la monarchia e quindi alla difesa del l'istituto monarchico perché funzionale rispetto a un regime tecnocratico.

### Il monarchico esplicito

La società, nella sua forma di democrazia totalitaria, non è più *seminarium* di uomini tradizionali, di sudditi e quindi di monarchici, se non in modo marginale, come si direbbe in gergo sociologico, se non come scarti del ciclo di produzione del cittadino, un po' come gli anarchici. La prospettiva tradizionale e, quindi, monarchica diviene una prospettiva minoritaria, patrimonio di persone che ricordano un Re e una bandiera, che hanno assistito da un molo alla partenza per l'esilio, ma destinate per leggi biologiche fatali a scomparire. Ed è patrimonio anche di pochi altri che desiderano, sulla base di quel ricordo riflesso che è la cultura.

Finché i due gruppi umani convivono — e il tempo regola la durata di questa convivenza — in questa realtà sociologica marginale si manifestano due linee, due correnti, il cui scontro è inevitabile, anche se pubblicamente attenuato. Il primo gruppo ricorda l'ultima espressione del Regno, il secondo gruppo desidera inevitabilmente la sua prima incarnazione, più carica di prestigio e di significato, quel principio che non è solo primo tempo ma anche norma.

*Quale delle due linee ha la meglio? Senza dubbio la seconda, e, mi pare, non solo di fatto ma anche di diritto.*

— e, secondo alcuni, ad abdicare — trattenendolo con la forza all'interno del suo palazzo di Anagni (Frosinone) — di cui era originario — e sottoponendolo ad angherie e scherni, finché il pontefice non fu liberato dal popolo concittadino accorso in sua difesa.

<sup>12</sup> In realtà la frase è tratta da *Ger* 2, 20.

<sup>13</sup> Su di lui cfr., fra l'altro, PAOLO MARTINUCCI, *Contro lo spirito di disordine al servizio della patria. Il conte Clemente Solaro della Margarita*, prefazione di Mauro Ronco, D'Ettoris editori, Crotone 2021.

Non si tratta, sia ben chiaro, di uno scontro di generazioni nel senso corrente del termine, ma di inevitabili diversità di consapevolezza, di modi diversi di essere monarchici sulla base di diverse situazioni esistenziali. Inoltre per il primo gruppo è impensabile non unire alle proprie scelte, non sposare al proprio atteggiamento elementi di nostalgia; per il secondo gruppo questa nostalgia non si può dare, se non in modo patologico, cioè come ricordo di realtà non conosciute.

Viene infine un giorno in cui i monarchici di desiderio sono gli unici monarchici, e questo giorno ha le sue specifiche necessità, i suoi caratteri che richiedono di essere studiati, e non solo per completezza teorica, *ma perché questo giorno ci pare vicino? è forse questo che stiamo vivendo?*

Abbiamo qualificato i monarchici nelle tre fasi di Rivoluzione latente, di Rivoluzione operante e di Rivoluzione trionfante, come impliciti e poco consapevoli del bene posseduto, quindi come sempre più espliciti e sempre più consapevoli del bene in pericolo e infine scomparso. La crescita della consapevolezza è crescita della coscienza del bene costituito dall'Antico Regime<sup>14</sup>, nelle sue forme e soprattutto nei suoi elementi strutturali, nelle sue istituzioni visibili e soprattutto nella sua sostanza di regime intrinsecamente legittimo in quanto conforme ai principi del diritto naturale divino e della Rivelazione, confermati dall'esperienza sociale e storica.

La crescita nel monarchico del tradizionalista, di colui che desidera divenire uomo tradizionale, uomo di principi, è crescita che passa attraverso l'attaccamento alle istituzioni e alle forme, cioè attraverso il conservatorismo, per quindi cogliere di dette istituzioni e dette forme l'anima, le ragioni più profonde e le condizioni di vitalità. E quando il monarchico tradizionalista decide di passare all'azione per restaurare quest'anima e queste condizioni, che sole possono permettere il rifiorire di istituzioni e forme, in lui è nato il contro-rivoluzionario.

### Il contro-rivoluzionario

«*Allo stato attuale* — insegna [il pensatore e uomo d'azione cattolico brasiliano] Plinio Corrêa de Oliveira (1908-1995) — *contro-rivoluzionario è chi conosce la Rivoluzione, l'Ordine e la Contro-*

*Rivoluzione nel loro spirito, nelle loro dottrine, nei loro rispettivi metodi.*

— *Ama la Contro-Rivoluzione e l'Ordine cristiano, odia la Rivoluzione e l'anti-Ordine.*

— *Fa di questo amore e di questo odio l'asse attorno al quale gravitano tutti i suoi ideali, le sue preferenze e le sue attività»<sup>15</sup>.*

A questo punto il sostenitore della monarchia tradizionale è *tout court* un contro-rivoluzionario e si guarda bene — insiste Corrêa de Oliveira — dal «[...] *presentare la Controrivoluzione come fosse una semplice nostalgia (non neghiamo d'altra parte [è chiaro,] la legittimità di questa nostalgia) o un puro dovere di fedeltà personale, per quanto santo e giusto sia. Tutto ciò sarebbe presentare il particolare come fosse il generale, la parte come fosse il tutto, sarebbe un mutilare la causa che si vuole servire»<sup>16</sup>.*

Egli sa che l'anti-Ordine è il luogo geometrico di concezioni erronee e di verità parziali impazzite e sterili, elevate alla dignità di verità assolute e feconde. Combatte quindi la concezione immacolata del singolo e della maggioranza, dello Stato e del capo carismatico, della nazione, della razza e della classe; e combatte anche, in se stesso, la concezione immacolata del Re e della dinastia. Sa che la maggioranza non ha sempre ragione, così come non hanno sempre ragione né lo Stato, né il capo carismatico, né la nazione, né la razza né tanto meno il proletariato, e quindi sa anche che neppure il Re ha sempre ragione. Gli pare evidente la follia di un mondo "illuminato", pieno di oracoli "infallibili", mentre l'infallibilità autentica, l'autentica *vox Dei* è circondata da tante legittime cautele. Perciò, come da buon cattolico, secondo le leggi della Chiesa, presta il suo assenso a quanto in certe forme e a certe condizioni è proclamato da Pietro, così da buon monarchico grida alto il suo «Viva il Re, nonostante tutto!»<sup>17</sup> e continua nella sua lotta, per l'ordine naturale e cristiano, certo

<sup>15</sup> PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, parte II, capitolo IV, 1; come per la citazione seguente, la trad. it. non è né quella della 1ª ed. — Edizioni dell'Albero, Torino 1964 — né quella della 2ª — Cristianità, Piacenza 1972 —, allora in preparazione e che sarebbe uscita solamente nel mese di giugno.

<sup>16</sup> *Ibid.*, parte II, capitolo VII, 1.

<sup>17</sup> «*Vive le Roi, quand même!*» era lo slogan di alcuni monarchici sotto la Restaurazione, contrari agli *ultras*, fan di Luigi XVIII, che volevano restaurare integralmente la monarchia assoluta. Monarchici favorevoli alla monarchia temperata, come Chateaubriand, avevano visto con dolore nel 1816 il re dissolvere una Camera ardentemente realista e scegliere come ministri vecchi rivoluzionari o bonapartisti. Costoro esprimevano il loro disaccordo con Luigi XVIII esclamando appunto «*Vive le roi, quand même!*».

<sup>14</sup> Su questa espressione, di conio rivoluzionario ma ormai entrata, come tante altre, nel linguaggio comune, cfr. in via introduttiva WILLIAM DOYLE, *L'antico regime*, 1986, trad. it., con un'introduzione di Cesare Mozzarelli (1947-2004) — *Antico regime e nuove prospettive* —, Sansoni, Firenze 1988.



che esso, rispettoso com'è di ogni legittimo diritto, ordinariamente conclude alla monarchia.

Poiché vuole la monarchia tradizionale, vuole anzitutto le istituzioni che la sostanziano, non una esclusa. La regalità, certo, ma anche il riconoscimento dell'autorità dello Stato, ma anche il continuo rinnovamento dell'aristocrazia, ma anche la pacificazione del rapporto fra le classi attraverso la corporazione, ma anche l'esistenza della proprietà privata come espressione economica della libertà ma anche, alla base, la famiglia, perché alla base della società tradizionale sta la famiglia e al vertice della società tradizionale perfetta sta la famiglia reale.

Diceva Joseph Marie de Maistre (1753-1821): «Qualcuno afferma: "Non vi è più mezzo per ristabilire l'antico ordine di cose: gli elementi stessi non esistono più". Ma gli elementi di tutte le costituzioni sono gli uomini: non vi sarebbero per caso assolutamente più uomini in Francia?»<sup>18</sup>.

*E in Italia?*

Secondo Paul Ryckman<sup>19</sup> (1891-1959), ex-governatore generale del Congo belga, «la tecnica moderna [dama le acque, rende fertili i deserti,] costruisce un grattacielo in qualche settimana; ma per far maturare una semplice spiga di grano è necessario tutto il sole di una estate. E quanti anni necessitano per formare e far maturare un uomo?»<sup>20</sup>.

*Qualcuno crede di poter ancora rimandare?*

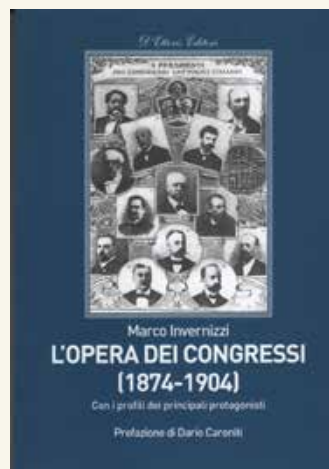
<sup>18</sup> Meglio: «Si dice: "Non vi è più modo di ristabilire il vecchio ordine di cose; anche gli elementi non esistono più". «Ma gli elementi di tutte le Costituzioni sono gli uomini; non vi sarebbero per caso più uomini in Francia?» (JOSEPH DE MAISTRE, *Lettera al Visconte de Bonald*, del 29-5-1819, in IDEM, *Correspondance*, 6 voll., vol. V, 1817-1821, in IDEM, *Ouvres complètes*, 14 voll., Vitte et Perrussel, Lione 1886, vol. XIV, pp. 168-169).

<sup>19</sup> In realtà il nome è Pierre Ryckmans; aristocratico cattolico, ex combattente e grande esperto di problemi africani, era stato governatore generale della colonia belga dal 1934 al 1946.

<sup>20</sup> Cit. in JACQUES PLONCARD D'ASSAC (1910-2005), *A bathalhas das ideias*, trad. portoghese, Companhia Nacional Editora, Lisboa s.d. (ma 1959), p. 135; trad. di G. Cantoni.



NOVITA



MARCO INVERNIZZI

## L'Opera dei Congressi (1874-1904)

Con i profili biografici  
dei principali protagonisti

prefazione di Dario Caroniti

D'Ettoris Editori, Crotone 2022  
288 pp., € 21,90

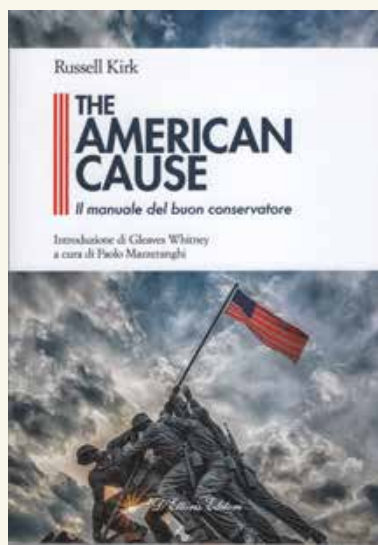
[...]

Il testo [...] [è] un racconto storico dei trent'anni di vita del [...] movimento dei cattolici nato dopo la Società della Gioventù cattolica e precedente l'azione cattolica *vero nomine*. L'Opera dei Congressi è un'associazione di associazioni che unisce, dopo il compimento dell'unificazione italiana, i cattolici della Penisola, assolutamente impreparati a operare dentro il Paese unificato. [...]

Molto importanti per comprendere che cosa fu l'Opera dei Congressi [...] sono i profili dei principali protagonisti, i militanti dell'intransigenza cattolica.

L'Opera dei Congressi ha contribuito in maniera determinante a costruire quel tessuto sociale [...] che è stato [...] almeno fino agli Anni cinquanta del Novecento, il Paese "reale" contrapposto a quello "legale" [...]

MARCO INVERNIZZI, storico del movimento cattolico, ha pubblicato diverse opere sulla storia dell'Italia con-temporanea. Ha anche scritto *Giovanni Paolo II. Una introduzione al suo Magistero* e *La famiglia in Italia dal divorzio al gender*. Ha insegnato Storia dei Partiti e Movimenti politici all'Università Europea di Roma e dal 1989 conduce su *Radio Maria* la trasmissione settimanale *La voce del Magistero*. Dal 1972 fa parte dell'associazione di apostolato culturale Alleanza Cattolica, della quale nel 2016 — con conferma nel 2022 — è stato eletto Reggente nazionale.



RUSSELL KIRK

## *The American Cause* Il manuale del buon conservatore

introduzione di Gleaves Whitney  
a cura di Paolo Mazzeranghi

D'Ettoris Editori, Crotone 2022  
184 pp., € 16,90

Il libro è stato scritto dopo la guerra cino-statunitense di Corea (1950-1953), quando il suo autore si è reso conto che i soldati statunitensi sapevano bene contro chi avevano combattuto (il comunismo), ma male per cosa erano stati pronti a morire o erano morti. Sul loro Paese nutrivano infatti opinioni posticce, spesso false, proprio come i suoi detrattori di oggi. Pubblicato nel 1957, il libro è un “manuale” che torna a spiegare i principi non negoziabili e le scelte prudenziali su cui si fonda il Paese più potente del mondo, offrendone un’immagine autenticamente conservatrice sulle sue fondamenta cristiane, sul suo carattere anti-laicistico e anti-ideologico, sul patrimonio di libertà ordinata che lo anima, sul concetto di libertà economica, e sulle sue radici europee classiche e medioevali.

RUSSELL AMOS KIRK (1918-1994), storico del pensiero e uomo di lettere, è il “padre” riconosciuto della rinascita conservatrice statunitense della seconda metà del Novecento.

GLEAVES WHITNEY, è direttore dell’Hauenstein Center for Presidential Studies della Grand Valley State University di Allendale, in Michigan.

PAOLO MAZZERANGHI ha tradotto e curato per la D’Ettoris alcune importanti opere di Christopher Dawson e il ponderoso *Il Sacro Romano Impero* di James Bryce.



ERMANNIO PAVESI

## La rivoluzionaria teologia di Lutero

Agli albori della  
Riforma protestante

D’Ettoris Editori,  
Crotone 2022,  
120 pp., € 13,90

La leggenda vuole che la Riforma protestante sia iniziata il 1° novembre 1517 con l’affissione da parte del frate agostiniano Martin Lutero delle 95 Tesi nelle quali condannava il modo con cui venivano predicate le indulgenze in alcune regioni tedesche, denunciandone gli aspetti monetari, la cosiddetta “vendita delle indulgenze”. L’Autore tratteggia la storia e la pratica delle indulgenze nel tardo Medio Evo che hanno avuto un importante ruolo nella religiosità del tempo e le cui offerte erano devolute per lo più alla realizzazione di opere di misericordia religiose e civili; mostra, inoltre, come la critica alle indulgenze di Lutero rappresenti solamente un aspetto particolare della sua interpretazione della Sacra Scrittura che lo ha portato a rifiutare progressivamente cinque dei sette sacramenti della Chiesa cattolica, tra i quali l’ordinazione sacerdotale, e a dare una interpretazione completamente nuova del rito della Messa. Proprio la rivoluzionaria teologia di Lutero è stata la causa della rottura con la Chiesa di Roma e quindi della scomunica.

Cultura &amp; Identità. Rivista di studi conservatori

Aut. Tribunale di Roma n. 193 del 19-4-2010 — ISSN 2036-5675

Anno XIV, nuova serie

Direttore ed editore: *Oscar Sanguinetti*  
Direttore responsabile: *Emanuele Gagliardi*  
Webmaster: *Massimo Martinucci*  
Redazione: viale Omero 22, 20139 Milano

[www.culturaeidentita.org](http://www.culturaeidentita.org) — [info@culturaeidentita.org](mailto:info@culturaeidentita.org)

Per ogni tipo di richiesta, inviare una e-mail con i propri dati oppure telefonare al n. **347.166.30.59**; per versare importi a qualunque titolo si prega di effettuare un bonifico sul c/c n. **1000/00001062** presso **Banca Intesa San Paolo**, cod. IBAN **IT34F0306905239100000001062**, beneficiario **Oscar Sanguinetti**, specificando nella causale “contributo a favore di *Cultura&Identità*”.

**I dati personali sono trattati a tenore  
della vigente disciplina sulla privacy.**

Le collaborazioni, non retribuite, sono concordate preventivamente con gli Autori; la pubblicazione avviene a totale discrezione della Direzione della rivista; i testi conferiti possono essere ritoccati dalla Redazione per uniformarli agli *standard* redazionali.

© Copyright Cultura&Identità ♦ Tutti i diritti riservati

**Numero 37, n.s., chiuso in redazione il 29 settembre 2022  
festa dei santi Michele, Gabriele e Raffaele arcangeli**

*La recente riedizione di un'antologia di scritti danteschi di uno dei maggiori critici "controcorrente" dell'italianistica del Novecento, Rocco Montano, studioso cattolico, suggerisce una lettura alternativa a quella idealistica dominante delle opere del Sommo Poeta*



## *I Suggestimenti per una lettura di Dante* di Rocco Montano

Leonardo Giordano

Nel 1956, l'insigne italianista Rocco Montano (1913-1999) diede alle stampe per i tipi di Conte Editore un'antologia di saggi dedicati a Dante Alighieri (1265-1321) che costituirà una sorta di preparazione al più corposo e organico *Dante, filosofo e poeta* (G.B. Vico Editore, Napoli 1985). Questa antologia s'intitolava *Suggestimenti per una lettura di Dante*.

Nel 2021, in occasione dei settecento anni dalla morte del "Sommo Poeta", il Centro Studi "Rocco Montano" di Stigliano (Matera), paese nativo di Montano, ha dato alle stampe, per i tipi di Buonaiuto Editore di Sarno (Salerno), la seconda edizione di quell'antologia, introdotta dal presidente del Centro Studi "Rocco Montano", Sebastiano Villani.

Il fatto che questa antologia, comprensiva di tre saggi — *Del leggere Dante; Dante e l'estetica gotica* e *La Monarchia e il pensiero politico di Dante* — oltre che del commento di alcuni canti — *Lo stile comico di Dante e il canto dei barattieri; Il folle volo d'Ulisse e il peccato di Francesca* —, preceda cronologicamente e strutturalmente il più articolato e completo *Dante, filosofo e poeta*, non significa che sia da considerare priva di interesse perché assorbirebbe i motivi di approfondimento della prima.

Si riscontrano elementi densi di spunti di originalità che non appaiono ben evidenti nel secondo e più maturo saggio e che vale la pena in questa sede segnalare. Il titolo stesso è singolare, se pensiamo ai tanti altri titoli dei saggi montaniani che denotano un



accostamento più assolutizzante e meno “prudente”. *Suggerimenti per una lettura di Dante* contrasta o per lo meno si discosta da titoli quali *Shakespeare: il pensiero e i drammi*; *Lo Spirito e le lettere*; *Cultura e Letteratura*; *Ideologia e Letteratura*; *Arte, realtà e storia*, nonché lo stesso *Dante, filosofo e poeta*.

Nella sua nota bibliografica il critico lucano giustifica la scelta del titolo asserendo di aver voluto fornire non una opera organica e completa, ma degli esempi, dei modelli, dei saggi appunto, che indicano una certa maniera di leggere e interpretare Dante e la *Commedia*. «[...] il libro non vorrebbe essere una raccolta di saggi danteschi, ma l'esemplificazione, molto parziale, di un modo di studiare il poema caratterizzato da una attenzione più approfondita alla intera creazione e allo spirito che la anima e al gusto che vi si esprime»<sup>1</sup>.

Al di là, però, della precisazione dell'autore, si riscontra nella scrittura di questi saggi un approccio metodologico rigorosamente impostato sulla sequenza induttiva: argomentazione — giudizio, rimando ai testi — interpretazione. Questa scrittura si carica di uno spirito persuasivo e dialogante che manca ad altre opere e si presenta scevra da alcuni strali polemici contro Benedetto Croce (1866-1952) e la sua visione della letteratura, contro la critica marxista e strutturalista. La contestazione delle tesi di questi altri punti di vista è affidata unicamente agli argomenti e alle analisi dei testi. Questo aspetto non è di trascurabile importanza, perché quegli strali polemici avevano spesso fornito alla “cappa” della critica idealistica e materialistica, che ha esercitato una deleteria funzione egemonica fino agli anni 1990, l'alibi per far passare l'immagine di un critico approssimato e poco “scientifico”, emarginandone l'opera meritoria ed esercitando su di essa, in Italia, una sorta di congiura del silenzio, appena scalfita dall'interesse e dalle recensioni di Augusto Del Noce (1919-1989) e dal premio “Prezzolini” conferitogli nel 1986.

Nei saggi contenuti in questa antologia sono anticipati alcuni temi poi ripresi nel canone interpretativo di *Dante, filosofo e poeta*, come l'essenziale distinzione fra il “Dante-personaggio” della *Commedia* e il “Dante-autore”. Quando Dante incontra Paolo Malatesta (1246 ca.-1285) e Francesca da Polenta (1255 ca.-1285 ca.) nel quinto canto dell'*Inferno* e sembra commuoversi per il destino dei due amanti, a parlare è il “Dante-personaggio”, anch'egli peccatore e non ancora emancipato dalla condizione del peccato. Questo “Dante-personaggio” non coincide

con il “Dante-autore” dell'opera che poi gerarchicamente sistema secondo una gradazione di vicinanza o di distanza dal peccato i suoi personaggi. Montano scrive: «[...] nell'*Inferno* Dante è ritratto come peccatore, le sue reazioni di fronte ai personaggi sono le reazioni di chi ancora non conosce la verità e non vanno in nessun conto attribuite al Dante che scrive e ormai dall'alto della luce riconquistata descrive il doloroso cammino percorso»<sup>2</sup>.

Il principale punto di contestazione e di dissenso rispetto all'interpretazione di Croce e dei crociani — Attilio Momigliano (1883-1952), Mario Fubini (1900-1977), Natalino Sapegno (1901-1990) — è rappresentato dal fatto che Montano non condivide quel canone interpretativo per cui il “tasso poetico” dell'*Inferno* supererebbe fortemente quello del *Paradiso*. In base a questo canone solo una percentuale minima dei versi danteschi della *Commedia* esprimerebbe poesia eccelsa e vera. Tutto il resto sarebbe filosofia o teologia. Secondo Montano, invece, la *Commedia* va letta e apprezzata nel suo “tutto”, non solo in alcuni frammenti, erroneamente isolati dal contesto e ritenuti più densi di *vis poetica* rispetto al resto. Montano sostiene che la lettura della *Commedia* richiede il medesimo accostamento del visitatore di una cattedrale gotica, che non può, né deve fermarsi e appuntare l'attenzione sul particolare, ma giudicare, apprezzandone il valore, il tutto, il complesso dell'opera. «E in verità già la premessa che possano esservi nella *Commedia* parti e luoghi da toglier via come im poetici che è assurda. [...] negare ora in tutto o in parte la poeticità dell'opera è come negare il fondamento stesso del nostro giudizio, l'opera che è per noi la definizione stessa o la premessa di ciò che è arte. E, a parte questo peso che ha la *Commedia* per la nostra stessa coscienza estetica, è chiaro che ogni opera va giudicata nel suo insieme; le parti per sé sole dicono poco o nulla. Noi dovremmo togliere da una cattedrale i muri di sostegno o le volte e poi via tutto il resto se dovessimo andare alla ricerca di ciò che è più puramente artistico e non fosse il nostro compito proprio quello di considerare l'insieme che quelle parti valgono a realizzare»<sup>3</sup>.

Perché non si perda di vista il tutto e l'insieme di un'opera d'arte, Montano considera essenziale avvicinarsi a essa evitando di adottare criteri propri della mentalità contemporanea, sovrapponendoli al senso di un'opera prodotta in altre epoche. Occorre invece fare lo sforzo di immedesimarsi nella temperie culturale in cui essa è stata prodotta, penetrare lo spirito

<sup>1</sup> ROCCO MONTANO, *Suggerimenti per una lettura di Dante*, introduzione e cura di Sebastiano Villani, Buonaiuto Editore, Sarno (Salerno) 2021, p. 5.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 14.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 12.

dell'epoca e misurare il grado di rappresentazione delle aspirazioni profonde e delle tensioni spirituali più interne che quella temperie hanno caratterizzato. Per Montano, «ogni opera è l'espressione di un modo di sentire, appartiene a un certo gusto, appare a noi nelle forme e nel linguaggio caratteristico di una data epoca. La creazione artistica la conosciamo in quanto si è calata in un corpo, in un insieme di modi, in uno stile che è quello del medioevo o del barocco. Noi non possiamo sovrapporre il nostro gusto al gusto di quelle epoche; dobbiamo valutare l'opera in relazione alla sensibilità, agli ideali estetici, alla visione del mondo dell'epoca in cui è sorta. Solo così la critica non è una prova di dilettantismo estetizzante. Certe cose che potrebbero sembrarci incomprensibili o inaccettabili trovano per questa via la loro vera giustificazione. [...] Nel fare l'esame di una qualsiasi creazione d'arte, noi non possiamo non considerare che essa appartiene a una data sensibilità, a un certo momento della storia; ma nello stesso tempo valutiamo se essa ha veramente corrisposto agli ideali, alle possibilità più profonde della propria epoca»<sup>4</sup>.

Quali sono, invece, gli spunti di originalità di questi saggi rispetto ad altre opere di Rocco Montano? Nell'analisi della forma allegorica che connota il poema dantesco vi è un chiaro rimando — non sappiamo se Montano ne fosse consapevole o meno — al significato che studiosi quali Mircea Eliade (1907-1986) e Pavel Florenskij (1882-1937) conferiscono al simbolo e al culto. Nel capolavoro del Sommo Poeta le cose, le persone, taluni eventi non hanno solo un mero significato letterale ma rimandano a significati superiori, sono delle vere e proprie “ierofanie”, riprendendo un termine proprio all'opera di questi due grandi intellettuali e studiosi del sacro, talché l'allegoria non è uno strumento puramente stilistico di valore concettuale, intriso di razionalità analogica, il cui scadimento nelle epoche successive — il tardo barocco e il rococò — porterà all'estetica della “maraviglia”. L'allegoria concepita come gioco intellettuale e concettuale non rispecchia il senso che a essa conferiva la cultura e la mentalità

medioevale e dei tempi di Dante: «Ma questa non era che una manifestazione estrema e superficiale — totalmente contrastante con il senso cristiano della incarnazione o con quello che chiamiamo realismo cristiano — di un modo di vedere più genuino e profondo, intimamente radicato nella coscienza religiosa medioevale. Era, al di là di essa, il senso di una presenza, la capacità di ritrovare nelle singole realtà una partecipazione analogica o presenziale del metafisico e insieme una tendenza a universalizzare, a considerare il caso singolo come un esempio, una manifestazione dell'universale.

Ogni particolare della vita finiva per avere come una dimensione più profonda, una capacità di rinviare ad altro: un animale era un Vizio, una Virtù; la singola persona era l'Amore, l'Amicizia, il Dolore, la Sapienza. E nello stesso tempo il mondo astratto si ritrovava o cercava l'essere in cui incarnarsi. La Ragione, la Fede, la Chiesa, il Peccato erano incarnate in singole persone, Aristotele o un Santo, un Papa, un Imperatore»<sup>5</sup>.

Il tema dell'allegoria e della dimensione simbolica, nell'accezione eliadiana cui rimanda, richiama un altro parametro interpretativo messo

in campo da Montano. La forma della *Commedia*, secondo il critico lucano, non è “immanente” ai temi e ai contenuti dell'opera. Essa mantiene un certo grado di autonomia proprio come accade per il simbolo nell'interpretazione che ne ha dato Eliade nei suoi preziosi studi<sup>6</sup>. Essa diventa una sorta di “armamentario” che il Poeta sceglie di volta in volta per “rivestire” un contenuto, insomma una specie di abito da adattare ai temi che egli si appresta a rappresentare poeticamente. «Nel medioevo la parola è veramente quello che i moderni non saprebbero ammettere, un dato autonomo, significante, bello o brutto per se stesso. Il problema sarà di far corrispondere la veste al contenuto, di non porre un indumento molto ornato e lavorato su cosa brutta o plebea. Ma questo non toglie che si tratta di cose distinte. La forma ha per



<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 25.

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 18-19.

<sup>6</sup> Cfr. MIRCEA ELIADE, *Immagini e simboli. Saggi sul simbolismo magico-religioso*, trad. it., Jaca Book, Milano 1987, pp. 149-150.

il medioevo un valore assolutamente autonomo»<sup>7</sup>. Quindi più che immanenza della forma al contenuto, o viceversa, per l'opera dantesca e per tutta l'arte medioevale si dovrà parlare di "corrispondenza" fra l'una e l'altra, il che implicherebbe, secondo Montano, l'autonomia della forma e dello stile rispetto al tema e all'argomento da rappresentarvi.

Risulta di notevole rilievo anche il breve saggio dedicato al *De Monarchia*, nel quale Montano demolisce il luogo comune secondo cui quest'opera illustrerebbe la definitiva e ultima visione politica del "guelfo bianco". Egli sostiene che esiste una netta distanza fra la visione politica del *De Monarchia* e quella della *Commedia*, sintetizzata attraverso le figure degli imperatori Flavio Pietro Sabbazio Giustiniano (482 ca.-565) ed Enrico VII di Lussemburgo (1275-1313). Se le due visioni coincidessero, si chiede Montano, come mai nella cantica del *Paradiso*, non viene fatto alcun riferimento o rimando al trattato scritto, tra l'altro, in latino? Egli aggiunge che nel *De Monarchia* si sostengono posizioni da considerare nettamente antitetiche rispetto a quelle della *Commedia* ed anticattoliche. Del resto la composizione del trattato è da considerare abbondantemente anteriore rispetto a quella del *Paradiso*, forse il *De Monarchia* è da collocare piuttosto accanto al *Convivio* sia dal punto di vista cronologico che tematico. «[...] l'affermazione della Monarchia che la Chiesa non ha nulla a che fare nel mondo della Politica (è detto persino che Cristo "ut exemplar Ecclesiae, regni huius curam non habebat...") e l'impero è totalmente sufficiente è un'affermazione così profondamente in contrasto con lo spirito del cattolicesimo, che se la *Commedia* fosse restata sulle stesse posizioni avremmo avuto non il poema di Virgilio che conduce a Beatrice, ma il poema delle due città e delle due guide; un'assurda cosa cattolica. In verità assai tempo, almeno del tempo dello spirito, doveva essere passato fra un'opera e l'altra»<sup>8</sup>.

In appendice a questa antologia di scritti danteschi di Rocco Montano si possono leggere anche le recensioni al volume che, successivamente alla prima edizione, scrissero autorevoli dantisti d'oltreoceano, come Joseph Anthony Mazzeo (1923-1998) nel 1957, Ferdinando Salsano (1915-2010) nel 1958, Battista Mondin S.X. (1926-2015) nel 1961 e John Alan Scott nel 1964, alcuni dei quali italo-americani, oltre che allievi dello stesso storico letterario di Stigliano<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> R. MONTANO, *op. cit.*, p. 72.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 212.

<sup>9</sup> Cfr. *ibid.*, pp. a.1-a.27.



CLIVE HAMILTON  
MAREIKE OHLBERG

## La mano invisibile

Come il Partito Comunista Cinese sta rimodellando il mondo

Fazi Editore, Roma 2021

576 pp., € 20

Il Partito Comunista Cinese è determinato a rimodellare il mondo a sua immagine e somiglianza. Esso ha un solo obiettivo: vincere quella che considera una feroce guerra ideologica contro l'Occidente. Ai suoi occhi il mondo si divide tra coloro che possono essere conquistati e i nemici. Pezzi importanti dell'élite economica e politica occidentale sono già stati cooptati; molti altri, proprio in questo momento, stanno valutando se stringere o meno un "patto col diavolo".

Attraverso il suo enorme potere economico e le sue operazioni segrete "di influenza", la Cina sta lentamente ma inesorabilmente indebolendo le istituzioni globali, prendendo di mira in modo aggressivo le singole imprese e minacciando la libertà di espressione nei campi delle arti, della cultura e del mondo accademico. Allo stesso tempo, i servizi di sicurezza occidentali sono sempre più preoccupati per le incursioni cinesi nella nostra infrastruttura di telecomunicazioni.

*La mano invisibile*, frutto di un lavoro meticoloso durato anni, espone il programma globale di sovversione del Partito Comunista Cinese e la minaccia che rappresenta per la democrazia.

CLIVE HAMILTON è un accademico e autore australiano. Il suo libro sulle operazioni di influenza della Cina in Australia, *Silent Invasion*, è stato un *bestseller* nazionale che lo ha proiettato al centro del dibattito sulla Cina in patria e all'estero. I suoi articoli sono apparsi su *The Guardian*, su *The New York Times* e su *Foreign Affairs*.

MAREIKE OHLBERG fa parte del Programma Asia del German Marshall Fund. In precedenza ha lavorato presso il Mercator Institute for China Studies, per il quale ha redatto un rapporto sulla crescente influenza politica della Cina in Europa. I suoi articoli sono stati pubblicati su *The New York Times*, su *Foreign Affairs* e sulla *Neue Zürcher Zeitung*.





OSCAR SANGUINETTI

## Fascismo e Rivoluzione Appunti per una lettura conservatrice

Edizioni di "Cristianità", Piacenza 2022,  
128 pp., € 10

[ordini: Libreria San Giorgio <[www.libreriasangiorgio.it](http://www.libreriasangiorgio.it)>]

Il 28 ottobre 1922 il movimento fascista, fondato tre anni prima a Milano da Benito Mussolini, marciava sulla capitale italiana per attuare una massiccia pressione di piazza contro il debole governo di Luigi Facta e ottenere l'investitura a capo del governo

del proprio *leader*. La manifestazione, che vide convergere su Roma le squadre di azione di moltissime città dell'Italia del Nord, del Centro e del Sud, coronava la sostanziale vittoria delle milizie fasciste nella guerra civile — ancorché "a bassa intensità" — che le aveva contrapposte alle organizzazioni controllate dal partito socialista e dal partito comunista. La manifestazione ebbe il successo sperato e dopo pochi giorni Mussolini ottenne l'incarico di formare il governo nazionale.

Si apriva così per l'Italia l'epoca fascista, che segnò per molti aspetti un mutamento decisivo — anche se non radicale, come in altri Stati — nella storia del nostro Paese. Nei vent'anni del fascismo l'Italia sperimenterà la dittatura, qualche assaggio di totalitarismo, la Conciliazione fra Stato risorgimentale e Chiesa di Roma, il ralliement e la "nazionalizzazione" dei cattolici, la conquista delle colonie africane, la partecipazione alla "crociata" anti-comunista in Spagna, infine la tragica e sfortunata avventura della Seconda Guerra Mondiale a fianco del Terzo *Reich*. Nel 1943 il Paese adotterà altresì una forma di governo repubblicana, la prima dopo le repubbliche cittadine del 1849.

Il volume, piuttosto che ripercorrere i lineamenti della storia di quei fatali vent'anni, vuole cercare di darne una lettura complessiva ponendosi nella prospettiva conservatrice e contro-rivoluzionaria, una linea interpretativa che i manuali sul tema in genere trascurano. Questa lettura è stata formulata in maniera compiuta — anche se nella veste di un saggio breve dedicato alle genesi dell'Italia contemporanea — da Giovanni Cantoni (1938-2020) intorno alla metà degli anni 1970 ed è una lettura che gli studi seri dopo questa data non faranno altro che confermare.

Chi scrive assume come base questo schema interpretativo e lo articola e lo arricchisce in relazione ai principali aspetti del regime e della vicenda mussoliniana, mettendo in evidenza anche i lasciti che il fenomeno ha consegnato al dopoguerra e alla democrazia italiani, nonché i rischi che ogni forma di fascismo rappresenta per la destra autentica.

## AL LETTORE

Per sostenere economicamente la rivista tramite una **donazione** il c/c è il n. **1000/00001062** presso la **Banca Intesa San Paolo**  
cod. IBAN: **IT34F03069005239100000001062**  
beneficiario **Oscar Sanguinetti**, causale  
"contributo a favore di **Cultura&Identità**".

Per quesiti di qualunque natura: [info@culturaeidentita.org](mailto:info@culturaeidentita.org) o 347.166.30.59



La Redazione ringrazia fin da ora chi vorrà contribuire alle spese di pubblicazione: il sostegno dei lettori è essenziale per proseguire l'opera di diffusione della cultura conservatrice che *Cultura&Identità* svolge.